l'astrolabio

ROMA 20 APRILE 1969 - ANNO VII - N. 16 - SETTIMANALE L. 150

I VESPRI DI BATTIPAGLIA
L'ULTIMA PRIMAVERA DI PRAGA
IL CARCERATO IN RIVOLTA

samonà e savelli

marzo 1969

CULTURA POLITICA

LUCIO LIBERTINI - **Due strategie**
pag. 49, L. 300

N. I. BUCHARIN - **Lenin** - pag. 43, L. 250

Cecoslovacchia, la sinistra nel nuovo corso
pag. 92, L. 500

KURON e MODZELEWSKI - **Il marxismo polacco all'opposizione**
(II edizione), pag. 153, L. 900

aprile 1969

SAGGISTICA

ERNEST MANDEL - **Trattato marxista di economia**
(II edizione accresciuta e aggiornata) I vol. pag. 547,
II vol. pag. 567; L. 4.000 a volume.

ALBERTO ASOR ROSA - **Scrittori e popolo**
(III edizione) pag. 489, L. 2.700

L. D. TROTSKIJ - **In difesa del marxismo**
pag. 361, L. 1.800

LOUIS ALTHUSSER - **Montesquieu, la politica e la storia**
pag. 123, L. 1.200

CULTURA POLITICA

DANIEL GUÉRIN - **L'anarchismo, dalla dottrina all'azione**
pag. 188, L. 1.300

Movimento del 22 marzo
C'est ne qu'un debut, continuons le combat
pag. 135, L. 1.000

REPERTORIO TEATRALE

FRANCO MOLÉ - **Charles del Divino Amore**
pag. 96, L. 700

samonà e savelli

sommario

l'astrolabio

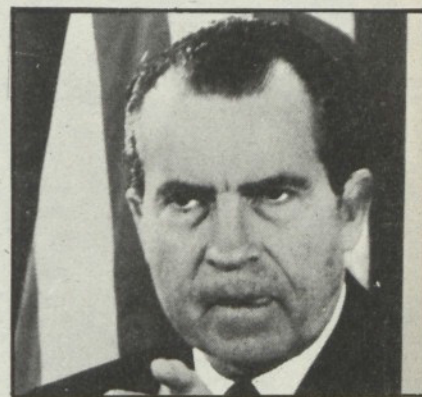
I VESPRI DI BATTIPAGLIA
L'ULTIMA PRIMAVERA DI PRAGA
IL CARCERATO IN RIVOLTA

16

20 aprile 1969

5 Una lezione da ricordare, **di Ferruccio Parri**
7 I vespri di Battipaglia, **di Pietro Petrucci**

11 Sinistra DC: la marcia del disgelo, **di Giancesare Flesca**
13 Università: l'interlocutore addomesticato, **di Mario Signorino**
15 RAI-TV: la presidenza Sandulli
17 Roma: l'eredità di Petrucci, **di Angiolo Bandinelli**

19 Nato:
la terza dimensione,
di Tiziano Terzani

21 Praga: le voci dei censurati, **di Aloisio Rendi**
23 Studenti jugoslavi: Boicottare le elezioni?, **di Franco Petrone**
26 Spagna: il traditore in curia, **di Francesco Monasta**

17 Il carcerato in rivolta (Dalle "Nuove" a "San Vittore"), **diæLuciano Aleotti e Peppino Ortoleva**
33 Libertà per Debray: incontro con Corrado Corghi
31 Cinema sexy: il gioco delle parti, **di Renato Tomasino**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

ancora su strehler

Dopo la polemica fra il nostro Tomasino e Giorgio Strehler a proposito del "Mostro lusitano", ci sono arrivate numerose lettere. Per evidenti motivi di spazio siamo costretti (su questo numero) a pubblicarne solo una che ci pare interessante, purtroppo non integralmente. Ce ne scusiamo con l'autore anche se siamo certi di non aver fatto violenza ai suoi argomenti.

Egregio direttore,

credo sia necessario chiarire alcuni punti sulla polemica Tomasino-Strehler, che mi sembra importante sotto vari punti di vista. Vorrei perciò aggiungere il mio parere che non è quello di un critico o di uno specialista: cosa che dispiacerà a Strehler il quale dice molto chiaramente che egli non vuole avere a che fare che con critiche e critici "qualificati", "autorizzati", iscritti all'albo. Con il che si esclude penso che sia possibile ai comuni mortali avere idee giuste e valide (e questo rientra nella squallida manovra del potere culturale borghese che da secoli va ripetendo che l'arte è per pochi, per una élite, per gente qualificata e che perciò bisogna tacere e ascoltare gli eletti). Non credo che Brecht, tanto amato da Strehler, sarebbe stato d'accordo sul fatto che i pareri espressi dai critici ufficiali (e con tanto di certificato e di fama internazionale) sono gli unici validi.

Lasciamo stare: come uomo e come spettatore ho il diritto di esprimere le mie idee, penso, senza che Strehler mi tacci di "ignorante"; come diceva giustamente l'*Astrolabio*, la politica e l'arte sono cose troppo importanti per lasciarle agli "specialisti" (e questo l'abbiamo dimostrato noi studenti ancora una volta con le nostre lotte: se il Movimento Studentesco avesse lasciato ai qualificati esperti governativi i problemi universitari e quelli politici connessi, all'Università ci sarebbero i fascisti e lo squallore di sempre). Ma torniamo allo spettacolo "Cantata di un mostro lusitano" e ai problemi del teatro in generale, come intendeva Tomasino, come "fatto sociale e politico" e non solo estetico.

Vorrei precisare che chi scrive è andato per anni a teatro con grande continuità: ha fatto quindi la professione dello spettatore riverente, umile, acritico come teorizzano i fautori dell'arte di élite. Quest'anno, essendomi stufato e avendo altre cose da fare, mi sono rifiutato di andare a teatro se non in casi eccezionali. Lo spettacolo Weiss-Strehler è stato uno dei pochi da me visti, quindi: mi interessava il suo "pubblicizzato" impegno sociale e politico, il fatto che il testo fosse di Peter Weiss, e molte altre cose che spiegherò più avanti. Quindi sono andato al Quirino. Lo spettacolo mi ha deluso. Non voglio dare un giudizio estetico-stilistico né sul testo, né sulla regia, voglio dare invece un giudizio politico (mi sarà concesso spero) sulla inutilità di fare un teatro di questo tipo.

Tomasino scrive cose molto giuste. Ad esempio quando smaschera un certo pietismo del testo su cui Strehler ha calcato la mano, ovvero sul mito del buon selvaggio, amante della caccia e delle danze che tanto piacque a Rousseau e piace oggi agli esponenti del kennedismo, dell'evangelismo, e ai seguaci di un Levi-Strauss impazzito. Ancora Tomasino scrive che non tutto ciò che è stato detto sul Patto Atlantico è "corretto" e che comunque *molto non è detto.* Questo è sacrosanto e qui le colpe sono più di Strehler che di Weiss: se un tedesco può ignorare che i portoghesi dispongono di aerei *FIAT* G-91 e di altri apparecchi italiani per la loro "sporca guerra", un regista italiano non può ignorarlo né tanto meno ritenere che un fatto simile sia di secondaria importanza per il pubblico del nostro paese. Strehler avrebbe potuto inserire questa ed altre notazioni politiche (per esempio la recente astensione dell'Italia all'ONU nella votazione sulle colonie portoghesi, il che in quel caso equivaleva ad un appoggio esplicito ecc....) e questo avrebbe voluto dire chiarire meglio, molto meglio, la frase finale del primo tempo "lavorano per noi, per noi, per voi, per noi, per voi, per tutti noi! " (li ammazziamo noi, con le nostre *FIAT* 500, con i nostri voti ad un governo alleato del "mostro lusitano", con il nostro consumismo, con la nostra passiva indifferenza ed accettazione di un governo, di un sistema che appoggiano in pieno e ovunque l'imperialismo, il fascismo e il colonialismo). Quindi cosa significa un accenno vago alle nostre corresponsabilità, se non mistificazione e pietismo, quando a cantarlo, a gridarlo vi è una cantante che guadagna milioni e cambia dieci vestiti al giorno?

Tomasino scrive che Strehler ha torto nel rivolgersi al pubblico del Quirino come a un pubblico di compagni. In ogni caso la provocazione doveva essere maggiore, sia che se ci si rivolgesse a un pubblico di borghesi o a un pubblico di compagni (ma che specie di compagni poi?). Io, *però* ho visto lo spettacolo in un pomeriggio patrocinato da "Paese Sera", quindi ritengo di aver avuto occasione di essere con dei "compagni" (tra cui segnalo Gianni Morandi, presente anch'egli, noto cantante miliardario, vedi sopra). Eppure non credo che ciò sia servito né a me, né a Strehler, né agli altri "compagni". Anzi. Che un pubblico (di compagni, tanto più) assista a quelle cose, le accetti senza ribellarsi, le applauda pure e poi esca e vada a casa tranquillo e con la coscienza a posto, è a parer mio il definitivo trionfo del sistema, la legalizzazione del delitto. E' tanto bello e comodo sfogare la propria rabbia "rivoluzionaria" indignandosi su una poltrona, rabbrividendo, fischiando, battendo le mani per uscire e andare a casa con la 500 (Fiat, proprio come i G-91). E' comodo, ma non è serio, non è da compagni (senza virgolette stavolta). Chi non lavora giorno per giorno contro il capitalismo e l'imperialismo (e quindi contro quella sua diramazione che è il governo italiano), chi non scende in piazza per protestare contro questi fatti non è un vero compagno, è solo un rivoluzionario da caffè, da salotto, da teatro come la maggior parte dei nostri intellettuali in pelliccia e smoking.

Quindi niente provocazione: neanche i fascisti del Quirino, quelli delle prime, che leggono il "Tempo" e votano DC (rimpiangendo il Duce) si sono *troppo* indignati: qualche battibecco, qualche cazzotto e poi tanti, tanti applausi. Un po' poco per un testo che voleva investire lo spettatore di un'accusa di corresponsabilità per sfruttamento, colonizzazione, schiavismo e genocidio, che voleva essere una proposta rivoluzionaria. Completamente fallito quindi, come è a mio avviso fallito tutto il cinema e il teatro "rivoluzionario".

Qui allarghiamo il discorso come voleva fare, ritengo, il vostro Tomasino: che significato può avere un teatro di questo genere, dal punto di vista sociale e politico? Quale è il *vero* teatro rivoluzionario (se c'è)? Problemi complessi ma che ritengo possono essere risolti solo se si ha il coraggio di togliersi di dosso gli ultimi residui di una educazione, di una mentalità o di un "classismo mentale" borghese che ci fa vedere nel teatro, nella cultura, nell'arte, nelle avanguardie culturali, dei mostri sacri, delle tappe importanti per ogni uomo. Bisogna scegliere in maniera definitiva: il teatro e il cinema (e l'arte) come tutto il resto sono soltanto dei mezzi (di espressione in questo caso) che possono servire solo in una *certa misura,* a cambiare la coscienza e non mai comunque le cose.

Io credo che se un teatro come il Piccolo di Milano e un regista come Strehler che si ritengono tanto utili alla causa degli oppressi (e qui non sono d'accordo con Anderlini, che pure stimo moltissimo, che a mio parere sopravvaluta la funzione "educativa" e di lotta del Piccolo) dato che hanno sempre dato al pubblico una serie di "messaggi" pseudorivoluzionari, si rendessero conto di quanto essi siano integrati e rappresentino solo la faccia "hippy", "moderna", "snob", "aristocratica" del sistema capitalista (così come Kennedy è solo la faccia buona, la maschera, pronta a cadere, del fascismo americano) non ostenterebbero tanta sicurezza e alterigia. Evidentemente sono inconsapevoli anch'essi del meccanismo (di mistificazione culturale-ideologica) di cui fanno parte. Strehler che è senza dubbio intelligente vada a rileggersi la sua lettera, l'inizio soprattutto e il tono sottile, polemico, ironico, offensivo, contro il "povero" Tomasino, colpevole di essere un critico di teatro non ufficiale, non addetto ai lavori.... Tutti hanno il diritto alle loro idee, strano lo contesti un regista che vorrebbe fare degli "spettacoli di idee", in un certo senso responsabilizzanti. Se Strehler fa i suoi spettacoli solo per la critica ufficiale, ebbene lo dica chiaro. Vuol dire che le repliche sono una presa in giro, perle ai porci, arte non autorizzata, non spiegata a un pubblico di fantocci, di pagliacci, di manichini, di robot che non sono in grado di capire. Ma allora noi protestiamo davvero contro un teatro che si dice rivoluzionario, che contesta magari Ibsen e Goldoni per arrivare poi a un "senso di superiorità" verso il volgo che ricorda tanto il fascismo culturale del maccartismo.....

Il discorso è molto diverso e troppo lungo per farlo qui. Il regista, lo scrittore, l'attore possono essere utili effettivamente all'Angola, al Mozambico o a qualsiasi altro popolo o classe oppressa. Ma non in questo modo! Così non sono utili, e neanche il pubblico prende "realmente" coscienza perchè non rifiuta o accetta l'opera bensì ne fruisce, la subisce passivamente, acriticamente (come auspicava Strehler insomma) come è nelle regole del meccanismo del consumo della società capitalista che lo esprime, è vero, a diversi livelli (ovvero da un lato Bach e dall'altro Rita Pavone) ma che in sostanza non cambia granchè da livello a livello. E' il consueto discorso: la protesta diventa una merce, una moda, un prodotto. La si vende, la si compra, ci si guadagna sopra come fa Feltrinelli che ha impiantato una industria sulla protesta e sulla guerriglia (vedi manifesti, giocattoli, dischi e simili) e non importa se poi in mezzo a tutta questa colossale mistificazione e speculazione vengono venduti anche libri e riviste che sono effettivamente utili alla lotta in quanto contengono materiali, documenti, indicazioni politiche oggettivamente rivoluzionarie. Io credo che questo sia il discorso da fare: e vorrei sapere se Tomasino e Strehler sono d'accordo o no.

DANIELE ALBANI-BARBIERI ■

Rumor

Milano: la polizia ad una manifestazione per Battipaglia

Restivo

UNA LEZIONE DA RICORDARE

"La materia infiammabile è molta, in tutta Italia, in tutti i settori: tira un ventaccio che semina e diffonde scintille incendiarie. Se Battipaglia si ripete una terza, una quarta volta che cosa succede? Che cosa potranno fare, dovrebbero saper fare le forze politiche, le forze di governo?"

Che i fatti di Battipaglia abbiano avuto caratteri dissimili da quelli di Avola è ormai ben chiaro: se ne legga la ricostruzione puntuale che ne fa Petrucci qui sull'*Astrolabio*. Ne è tratto comune, che li distingue dalla ribellione generata dalla contestazione politica o classista, la rabbia dei sottosviluppati ribelli a situazioni specifiche di oppressione.

E' una definizione che interessa ai fini della risposta che si può dare, si può tentare di dare, all'incubo aggravato, se non creato da Battipaglia. La materia infiammabile è molta, in tutta Italia, in tutti i settori: tira un ventaccio che semina e diffonde scintille incendiarie. Se Battipaglia si ripete una terza, una quarta volta, che cosa succede? Che cosa potranno fare, dovrebbero saper fare le forze politiche, le forze di governo?

Nessun dubbio che il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico debba ora, contro il parere del Governo, esser reclamato con urgenza e con decisione: la prossima discussione sulla proposta di legge Anderlini al Senato metterà alla prova le sinistre dello schieramento governativo. Ma è ovvio che così si limita la pericolosità degli scontri, non si evitano gli scontri. E' anche ovvio che si evitano gli scontri, almeno nella maggior parte, nella misura in cui si sa portar rimedio alla miseria ed alla oppressione che ne sono le cause principali. E' per noi un luogo comune che il cosiddetto ordine pubblico è una seria condizione di vita, degna di esser difesa contro gli eccessi se è il riflesso dell'ordine morale di una collettività attivamente nemica della miseria e della oppressione.

una situazione tipica

Conviene nella complessa serie di considerazioni cui conduce la logica di Battipaglia isolare anzitutto le condizioni di lavoro e quindi di reddito di quella comunità, gonfiatasi ipertroficamente, come è noto, negli ultimi decenni: ancor 4000 abitanti circa nel 1921, 10.000 dopo la seconda guerra, 25.000 al censimento del 1961, 33-34.000 oggi, gente in fuga per la massima parte dalla montagna retrostante, in numero sempre eccedente alle possibilità di assorbimento delle modeste attività industriali ed economiche sviluppatesi al piano.

Dunque una condizione tipica, a tensione variabile, di redditi familiari insufficienti od incerti e di indigenza. Tipica vuol dire che il caso di Battipaglia può esser moltiplicato per un numero ignoto di situazioni che una programmazione seria, non ridotta cioè ad una esercitazione teorica ministeriale dovrebbe analiticamente riconoscere. E son casi non limitati alle regioni meridionali, comuni cioè a tutta la montagna povera, specialmente appenninica, ed alla bassa veneto-emiliana. Ma se prossime a regioni industrialmente ed economicamente sviluppate, queste possono fornire margini di assorbimento che hanno offerto – ad esempio – sfogo in complesso sufficiente alle vallate dell'Appennino ligure, emiliano e toscano. Curino gli uffici della programmazione una istruttiva carta nazionale della povertà, basata su rilevazioni dirette e localizzate, cioè su basi omogenee, non su ingannevoli medie capitative o medie regionali e provinciali, e se la tenga il ministro dell'Interno nel suo ufficio, per evitare le sorprese di Battipaglia.

Uno dei sintomi più qualificativi del sottosviluppo meridionale è il carico familiare per occupato. E' noto che le forze di lavoro occupate (compresi i sottoccupati) sono andate numericamente declinando da circa 20 milioni nella media del quadriennio 1959-62 a circa 19 nella media del quadriennio 1965-68, 41-40 per cento della popolazione presente nel primo periodo, 36-35 nel secondo periodo. Son dati da considerare con qualche grano di analisi per la diversa struttura demografica delle popolazioni, la diversa incidenza della occupazione giovanile, qualche dubbio sulla impostazione e confrontabilità delle statistiche. Tutto ciò non toglie che le differenze nei tassi medi di occupazione costituiscano in certo modo una misura del disagio, ed in termini economici, della questione meridionale. Secondo una recente indagine promossa dalla Unione delle Camere di commercio, benemerita per queste ricerche sulle →

economie locali, contro una media di 40 occupati su 100 abitanti dell'Italia settentrionale, e 36-37 per l'Italia centrale, si avevano 31 occupati su 100 abitanti nelle regioni meridionali ed insulari. La media nazionale era di 36. Ma nella Campania interna, in Calabria, Sicilia, Sardegna sono meno di 30 per cento gli occupati che sostengono il peso della famiglia. Nella zona di Battipaglia forse 32 per cento. Un disoccupato di Battipaglia trema più che un disoccupato di Milano; e può perdere la pazienza.

la resa dei conti

Due disordinate avventure hanno scompaginato la società italiana, e creato o inasprito le condizioni di base dei disagi attuali, del vigoreggiare delle ribellioni e co ntestazioni, dei dilemmi politici che ci stanno di fronte. Uno è il boom economico, l'altro è l'esodo rurale. Non rifacciamo il processo già fatto delle imprevidenze, dei ritardi e degli errori d'indirizzo degli interventi. Facciamo larga tara alla fatalità del precipitare nel consumismo di società capitalistiche non democraticamente regolate, e alla non prevedibilità delle dimensioni e dell'impeto della fuga dai campi, sollecitata dai dislivelli di vita economici e sociali. Ma Battipaglia ripete che siamo giunti ad una diffici le resa dei conti, e ci istruisca ancora una volta che tutte le sacche di miseria, le isole di disoccupazione che si sono create e si verranno creando, i casi flagranti d'ingiustizia sociale, da Comacchio agli stagni di Oristano, sono tutti focolai potenziali di disordine e di ribellione.

E per quanto riguarda il Mezzogiorno, tema particolare di oggi, teniamo presente che la elaborazione sopraccitata della Unione delle Camere di commercio avverte che le previsioni ipotizzabili sulla base delle tendenze di sviluppo, demografiche ed economiche, anteriori al 1966, indicano per il 1970 una condizione ancora più sfavorevole che per il 1966. Può essere assunta come la contabilizzazione dell'insuccesso di una politica meridionalista insufficiente e malamente indirizzata. Ed è la conferma che la preoccupazione tecnologica non bilanciata conduce ad una politica perennemente disoccupazionale, normale per un sistema neo-capitalista, gravosa e pericolosa, come Battipaglia insegna, per un'economia a sviluppo ancora ritardato come la nostra, che ha ancora bisogno di un non breve periodo di transizione per raggiungere un livello nazionalmente equilibrato.

Conciliare pieno impiego e progresso tecnologico è anch'essa una difficile prova per i socialisti, che si scherniscono dall'affrontarla in termini concreti, e che del resto nella gabbia del centro-sinistra non potrebbero risolvere. Pieno impiego significa alcune cose organizzativamente difficili politicamente impegnative e finanziariamente pesanti: sicurezza del posto di lavoro, creazione di occupazioni sostitutive sul piano nazionale, scelta primaria di occupazioni diffusive nelle regioni meridionali, cura localizzata delle crisi locali.

Nel mezzogiorno sono stati investiti negli anni scorsi 1200-1300 miliardi in alcune grandi imprese industriali creatrici di circa 30.000 posti di lavoro. Nessuna speciale ragione tecnica consigliava tale localizzazione per le maggiori di esse. Una ragione sociale consigliava invece di spendere 1.000 miliardi per dar lavoro a 200.000 operai. Hanno prevalso le ragioni politiche: ipocrisia meridionalista, grandi interessi privati, preferenza della politica locale per le grandi imprese più facili agli intrallazzi pubblici e privati. Sembra si voglia ora seguire lo stesso indirizzo per la Sardegna. Ed il piano dei poli e nuclei di sviluppo sembra destinato a far da materasso ad interessi politici locali alleati ad interessi finanziari ed industriali.

una nuova politica

E' chiarissimo ormai da tempo che strumento efficace per una industrializzazione diffusiva del Mezzogiorno non è e non sarà la impresa privata, mossa soltanto da sufficienti condizioni preferenziali di convenienza economica. Un intervento organico, surrogatorio e conduttore, di medie imprese pubbliche richiede una consapevole volontà politica. E su un gradino più alto fa capo ad una ristrutturazione razionale dell'impresa pubblica, anzi dell'intervento pubblico, guidata da un maturo disegno di politica economica dirigista, dunque la solita svolta a sinistra.

Ma è anche chiaro che la diffusione delle piccole imprese, la cura delle situazioni particolari di crisi hanno bisogno come motore della iniziativa locale, e di una attiva, interventista, non accademica programmazione regionale. E' su questa linea che si dovrebbe particolarmente sviluppare quell'indirizzo di partecipazione popolare al potere che è meta primaria di una nuova politica di sinistra.

Sempre una svolta, che implica una capacità di scelta razionale e rigorosa, poiché volere seriamente una politica occupazionale, capace davvero di parificare col settentrione il reddito e la capacità di spesa della famiglia medel lavoratore meridionale, capace di assorbire gradualmente la emigrazione forzata, vorrà dire di necessità postergare, diluire in proporzioni programmi di opere pubbliche, anche d'infrastrutture civili non immediatamente indispensabili.

Vuol dire peraltro porre termine, prima di tutto, alla contraddizione ormai insostenibile di un sistema economico che preferisce mettere a disposizione dello sviluppo dell'economia americana un ingente saldo di capitali che mancano a dar occupazione ai lavoratori italiani. E' quasi strano che i responsabili mostrino di non intendere la gravità di questa aperta condanna dello spirito classista di un sistema protetto dal moderatismo dello *statu quo*, sostenuto purtroppo dai socialisti.

l'alternativa al regime

Ecco il filo di una lunga risposta, che conduce più in là secondo la sua logica alle conquiste di un maggior potere dei lavoratori sul piano dei rapporti sociali e della politica economica, ed ha tutte le difficoltà di una strategia che non ha la forza di rovesciare e sostituire il sistema capitalista, e deve riuscire a limitarlo ed inquadrarlo.

E' una risposta che non esaursce tutti i motivi di urto e di turbamento che si moltiplicano, si accavallano, s'intrecciano in questo momento di confusione. In questo diffuso ribollire di momenti e fermenti di ribellione cedono facilmente gli argini consueti, come quelli dei sindacati e dei partiti, e ci si accorge con preoccupazione dei segni di relativa debolezza offerti per gli uni e per gli altri nel Mezzogiorno. I movimenti spontanei di ribellione sorpassano facilmente le spinte originarie, e degenerano nella violenza e nella furia devastatrice: la protesta dei carcerati contro un ordinamento ed un regime inaccettabile, che è protesta anche contro l'incapacità dei Governi e del Parlamento di varare una riforma, degenera nel modo più distruttivo.

Quali i pericoli? Il disperdersi di un potenziale di energie giovanili capaci di stimoli rinnovatori; l'incanalarsi disordinato e incomposto delle negazioni verso sbocchi rivoluzionari senza domani.

Se da Battipaglia viene un allarme, il Governo fa quadrato intorno all'autorità dello Stato, malamente delegata a forze dell'ordine, spesso incapaci e non idonee. E questo Stato della repressione resta a garanzia e difesa di un sistema che impedisce politiche popolari, ed è perciò più esposto alle sorprese.

L'unica risposta possibile da sinistra parte dalla convinzione che il disordine si combatte eliminandone le cause, cioè si previene, segnando e seguendo un indirizzo di giustizia e di democrazia capace di rispondere alla volontà di progresso ed all'interesse di classe della grande maggioranza dei lavoratori. Ed è la risposta più valida anche per i movimenti di contestazione quando la loro evoluzione li conduce facilmente, come sta avvenendo, a forme autoritarie d'involuzione, e possono utilmente essere richiamati a cooperare alla eliminazione in termini concreti ed attuali delle cause che generano il disordine sociale contro il quale combattono. E se ha il vasto consenso dei lavoratori e dei giovani è anche il contravveleno più valido contro le tentazioni destriste.

Perché dunque l'allarme di Battipaglia preoccupa anche noi? Perché rivela la possibilità di crisi politiche imprevedibili ed inattese, e la conseguente necessità di una preparazione tempestiva, politica e morale, alla quale non bastano le invettive correnti contro il centro-sinistra e le sue magagne, i ritornelli abituali e spesso convenzionali, le giaculatorie rituali contro l'economia del profitto. L'obiettivo di oggi non è più limitato a battere il centro-sinistra sui temi che esso propone: occorre delineare sin d'ora le condizioni di una successione, dimostrando in modo pertinente che il 1969 è giunto ad un punto di maturazione critica tale da scartare soluzioni di compromesso, da impostare come alternativa una contrapposizione organica e realizzabile di regime.

FERRUCCIO PARRI ■

I VESPRI DI BATTIPAGLIA

Cinesi o sanfedisti: le semplificazioni della stampa e dei politici hanno distorto il significato reale di una sommossa di popolo che ha scavalcato tutti gli schemi politici usuali. Bisogna restituire Battipaglia ai protagonisti delle due giornate prima di ricondurla alla sua dimensione nazionale, alla sua denuncia.

Dopo lo scontro alla variante

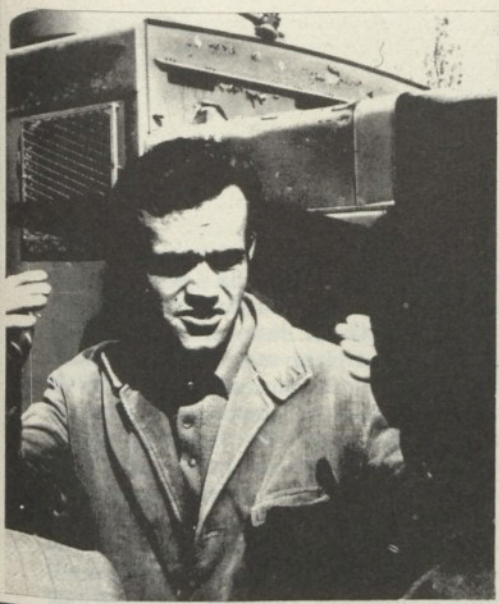
I roghi davanti al municipio

Battipaglia, aprile. Sciopero, *Celere* e morti ammazzati. Piombo per chi invoca lavoro. Dopo questa rapida istruttoria sommaria il dibattito politico si è impossessato dell'eccidio di Battipaglia rinchiudendolo nel paradigma degli episodi storici, punti focali della lotta fra l'Italia popolare e l'Italia moderata dei padroni. Non è così semplice. Restituiamo Battipaglia al Mezzogiorno, ai suoi protagonisti, uomini e partiti, *guappi* e disoccupati, operai e contadini, agrari e notabili. La sommossa del 9 aprile è una matassa aggrovigliata di cui bisogna trovare il bandolo per apprenderne una lezione che non sia quella stereotipata che viene dopo l'eccidio, per trarne conclusioni che non si riducano soltanto alla necessità di disarmare la polizia. Cerchiamo il bandolo della matassa, per esempio, dietro i palazzi bianchi e gialli di via Mazzini, dove, fra palme limoni ed erbacce, si nasconde "villa Baratta". E' una brutta costruzione marrone, di una pacchiana e megalomane modernità anni cinquanta, semiabbandonata. Fino a pochi anni fa era la reggia di Baratta, "re del pomodoro" e padrone di Battipaglia. Questa residenza da industriale novarese a due passi da Salerno è, da sola, l'emblema di una paese contadino sedotto e abbandonato dal miraggio dell'idustrializzazione. E' un caso atipico per il Mezzogiorno, un minuscolo centro del dopoguerra che vede fiorire intorno a sé industrie di trasformazione "razionalmente" collegate alle modifiche agrarie della Piana del Sele: sorgono conservifici, zuccherifici, tabacchifici, oleifici. In quindici anni il paese diventa piccola città. Dalle montagne arrivano braccia, dal nord i "tecnici", dal nulla spuntano palazzi affastellati secondo lo stile urbanistico di Agrigento. Pochi sanno che il miracolo è fatiscente. Ci sono migliaia di operai eppure la "proletarizzazione" di Battipaglia si scontra con la realtà del profondo sud in cui la città è immersa: clientele, raccomandazioni, camorra, sottosalari, pressioni mafiose, corruzione.

La degradazione economica. Anni Sessanta. D'improvviso, fulmine a ciel sereno, la smobilitazione. In questi anni almeno dieci fabbriche hanno chiuso i battenti; giù i capannoni e su palazzi, diminuisce l'occupazione ed aumenta la speculazione edilizia. I padroni se ne vanno indisturbati: non reagisce una classe operaia troppo debole e non reagisce nemmeno una classe politica dominante asservita al gioco di industrie e speculatori. L'età d'oro di Battipaglia è finita. La "città" sprofonda lentamente nella sua realtà geografica. Si moltiplicano le topaie dei disoccupati mentre la campagna cade nelle mani di *Cirio* e *De Rica*. Lo zuccherificio di Piaggio e il tabacchificio dell'ATI (minato da una viziata politica d'intervento pubblico) sono l'ultima trincea della sottoccupazione. Il malessere, in una città ex-operaia che non ha conosciuto commissioni interne, cresce informe e spoliticizzato, pilotato da una Cisl che troppo spesso è rimasta su posizioni padronali: è il malumore di una città di sottosalari e di sottocultura, che dà cinquemila voti "qualunque" al MSI riorganizzato da un colonnello di PS in pensione, dove sopravvive un goliardico Circolo Universitario nel cui statuto sta scritto che "non si fa politica".

Aprile comincia con l'occupazione del Tabacchificio dove la Camera del Lavoro di Salerno è finalmente riuscita a far breccia. L'idea dello sciopero si fa strada sulla spinta del timore che si possano perdere questi ultimi posti di lavoro. Ma è uno sciopero strano, una grande pentola dove l'angoscia delle "tabacchine" sta insieme con la crisi dei commercianti, con le aspettative degli agrari, le proteste contro il MEC, le speranze degli speculatori edilizi. Si chiedono le fogne che non ci sono e il famoso sottopassaggio ferroviario su cui sono state impostate intere campagne elettorali. E' uno sciopero "paesano", promosso da un comitato interpartitico ed intersindacale che lascia fuori solo il MSI impegnato in polemiche murali con la DC. Il ruolo dei sindacati in un'agitazione di questo tipo è esclusivamente formale: organizzare un corteo e un comizio mentre il sindaco va a Roma. Unico elemento nuovo, in un clima obiettivamente teso, è la proposta (in circolazione da qualche giorno) di occupare la ferrovia.

Il giorno della sommossa. La storia delle "giornate di Battipaglia" comincia alle nove di mercoledì 9 aprile quando il corteo muove da piazza della Repubblica. Il primo incidente avviene dopo pochi minuti: i manifestanti, fatti duecento metri, si trovano di fronte una siepe di "marziani" (i celerini con scudo e visiera) i quali, invece di proteggere la ferrovia in fondo alla strada, sono venuti lungo il tragitto del corteo per "ricordare" una deviazione prevista dal tracciato ufficiale. La provocazione è evidente, tanto più che i poliziotti sono guidati dal nuovo

Capannelli alla stazione

Davanti al commissariato, il secondo giorno

commissario di Battipaglia che in pochi mesi ha saputo guadagnarsi l'antipatia di tutti. Il corteo è imponente e, conscio della propria forza, raccoglie la provocazione. Da questo momento, con le prime scaramucce, sindacalisti e partiti perderanno quel po' di controllo che possedevano. Il corteo si sfascia e la gente, attraverso i vicoli, corre verso la ferrovia. In un attimo l'"importante nodo ferroviario di Battipaglia" rimane paralizzato. Un tentativo di carica della polizia viene respinto da una fitta sassaiola. A questo punto sono le dieci, non c'è un solo "fermato", e la polizia è ferma a distanza dalla folla che occupa i binari della stazione. Tutta Battipaglia, soprattutto per curiosità, si unisce al "blocco". A mezzogiorno corre voce che i "marziani" hanno chiesto rinforzi a Salerno; un gruppo di manifestanti decide di bloccare l'entrata a Battipaglia dall'Autostrada del Sole. La barricata umana si forma sulla "variante" e cioè fuori della sede autostradale. Tutto fila liscio fino all'una, quando dall'Autostrada sbuca la colonna della *Celere* che arriva da Salerno. Un capitano si accosta ai dimostranti e ordina: "Entro mezz'ora tutti via! ". Sono passati solo dieci minuti quando iniziano cariche e caroselli contenuti da sassi e bastoni. La barricata di uomini è arretrata di una cinquantina di metri e assiste a due episodi che diventano la chiave di questo primo scontro grosso: un vecchio che non si regge in piedi, reo di ingombrare la strada, viene duramente bastonato; Elio Caroccia, giovane fotografo di Battipaglia, ritrae la scena. Un nugolo di poliziotti gli è adosso e, secondo un costume ormai abituale, gli viene fracassata la "Rollei", viene bastonato, preso a calci e scaraventato dentro un cellulare. Nessun poliziotto si cura delle ferite e delle urla di Caroccia (che per quelle ferite sta ancora in clinica). La folla chiede a gran voce la liberazione del fotografo e la *Celere* risponde con le granate lacrimogene. Il contrattacco dei dimostranti costringe i poliziotti a ripiegare verso l'autostrada abbandonando alcuni mezzi che, rovesciati, vengono dati alle fiamme con la benzina che cola dai serbatoi. Secondo alcune testimonianze già in questa prima fase della "rivolta" si sentono distintamente alcuni colpi di pistola.

La battaglia del pomeriggio. Sono le due del pomeriggio e il centro di Battipaglia è ancora tranquillo. Dieci minuti dopo gli scontri della "variante" irrompe a sirena spiegata, dalla strada di Eboli, la colonna della *Celere* che era stata ricacciata indietro. Le camionette scorrazzano per le strade alla ricerca della stazione dove corrono per "dare una lezione". Da questo momento tutta Battipaglia, coralmente, è coinvolta nello scontro con la polizia. Da questo momento, e soprattutto dopo la battaglia alla stazione, la posta in gioco non sarà più l'ordine pubblico bensì una intera città che la polizia tenterà di strappare alla cittadinanza. Il famigerato "battaglione Foggia" e gli altri rinforzi arrivano alla stazione e concentrano i mezzi in uno spiazzo recintato accanto ai binari. Da qui partono due attacchi, uno contro la folla riunita in piazza della Ferrovia, l'altro contro i manifestanti che occupano i binari. Mentre la folla della piazza viene travolta dai caroselli e investita dai getti degli idranti, una tempesta di sassi dalla parte dei binari ricaccia indietro la polizia. Sembra che sia sorto a questo punto il dissidio fra ufficiali della *Celere* "decisi a tutto" e ufficiali dei carabinieri che non erano d'accordo. Dopo poco tutti gli agenti hanno dovuto riparare dentro i cellulari e i furgoni. Ma i mezzi, imbottigliati nello spiazzo e investiti dalle pietre, non hanno resistito a lungo. Quando le reti di protezione e i cristalli sono schizzati via, gli uomini in divisa sono scesi buttando via scudi e manganelli e sventolando fazzoletti bianchi. Erano tutti ragazzi di vent'anni terrorizzati, che imploravano: "Ci arrendiamo". Nessun agente ha tentato di sparare, nessun agente è stato linciato e la "guerra" si è fermata. I feriti di entrambe le parti sono stati trasportati in ospedale, gli agenti sono stati fatti risalire sui cellulari che, guidati e scortati da civili in bilico sui predellini, hanno preso la via del ritorno.

Sono le quattro del pomeriggio. La folla continua a cercare la polizia e la polizia cerca un sistema per avere il sopravvento. Dai balconi volano vasi da fiori e sedie contro autoradio e camionette che corrono impazzite. Il grosso delle "forze dell'ordine" si riunisce attorno al commissariato di P.S. che è ospitato nell'edificio del comune. Qui converge la folla che ha ormai un solo desiderio: cacciare fuori la *Celere* da Battipaglia. Lo scontro si svolge su due fronti. Da un lato davanti alla facciata del Municipio (Piazza del Popolo) dove la *Celere* risponde alla folla con tre cariche successive, caroselli forsennati (molti feriti hanno il femore fratturato, classica frattura da "investimento") e granate lacrimogene. Qui, al

I VESPRI DI BATTIPAGLIA

solo scopo ai "alleggerire" la spinta dei dimostranti, la polizia ha sparato per aria fulminando Teresa Ricciardi alla finestra.

Fuoco sulla folla. Contemporaneamente, altri dimostranti premevano contro la polizia schierata lungo il fianco dell'edificio dove, davanti al commissariato, c'era il grosso dei mezzi. Di fronte alla porta del commissariato si apre un vicolo, via Rosselli, lungo venti metri, che sbocca su una strada larga. Da via Rosselli, controllata dalla polizia, gli agenti lanciavano bombe lacrimogene e rilanciavano i sassi tirati dai dimostranti; anche qui, dopo un primo cenno di "resa" con i fazzoletti bianchi, si è fatto avanti un gruppo di uomini sparando una serie di raffiche sulla folla, ad altezza d'uomo. Così è morto Carmine Citro proprio di fronte allo sbocco di via Rosselli, così parecchi altri sono rimasti feriti, così venti metri di muro di fronte al vicolo sono rimasti sforacchiati *ad altezza d'uomo*. Chi ha ordinato di sparare voleva un massacro. La sparatoria, secondo chi l'ha ordinata, doveva essere il prologo della "carica definitiva", quella che avrebbe risolto lo scontro. Invece, la vista del sangue e l'urlo "assassini! " ha fatto definitivamente perdere la ragione a tutta Battipaglia. *Celere* e carabinieri sono fuggiti disordinatamente cercando di sfuggire all'ira di tutta la città. Sono scappati come potevano, a bordo di cellulari con le gomme sgonfie e di "pantere" con i vetri fracassati, a piedi per i campi liberandosi di caschi e manganelli.

Solo a questo punto, *e non prima*, Battipaglia è rimasta in mano alla sommossa. Solo adesso è stato appiccato il fuoco al Municipio, al commissariato e a tutti i mezzi della polizia rimasti in circolazione. E' una grossa vigliaccheria cercare di invertire i tempi degli avvenimenti come ha tentato di fare la polizia seguita a ruota dai giornali, "indipendenti", dalla RAI e dal ministro Restivo. Ancor più vile è stato il racconto di "saccheggi e devastazioni" generalizzati tracciando un quadro apocalittico di una città in preda a forsennati. La consegna al comando dei vigili urbani delle armi abbandonate e la consegna di un idrante intatto ai carabinieri sono due conferme dell'autocontrollo della "rivolta".

Il bilancio della sommossa. Alla fine di questa prima mezza giornata di sommossa, se è ancora difficile dare un giudizio globale di quanto è accaduto, si possono tuttavia sottolineare alcune preziose indicazioni. Per esempio sull'uso delle armi. Siamo di fronte a due episodi: alla stazione gli agenti "si arrendono" senza sparare, al commissariato invece tentano la strage. Ora si sostiene che la polizia usi le armi "quando sta per essere sopraffatta"; ebbene, alla stazione di Battipaglia, quando lo scontro è stato portato alle estreme conseguenze, si è capito come il non uso delle armi sia l'unica garanzia che non si sparga sangue. Se uno di quegli uomini, realmente sopraffatti, avesse sparato, allora sì, sarebbe stato linciato. La polizia invece, come è accaduto a Piazza del Popolo e in via Rosselli, spara e ammazza solo quando è sicura di possedere un margine di sicurezza tale da conservare, subito dopo, l'impunità. L'uso delle armi, deciso sempre da graduati e mai da singoli agenti (che preferiscono arrendersi) appare nella sua vera luce: un atto provocatorio di sopraffazione.

Non meno notevoli sono le indicazioni che scaturiscono dalla disfatta della *Celere*; infatti, se il motivo tecnico risiede nel fatto che gli agenti si sono trovati di fronte a gente disposta a sostenere lo scontro fino alla fine, la vera ragione della "sconfitta" sta nell'aver voluto portare alle estreme conseguenze un obiettivo irragionevole: la conquista di un centro urbano contro l'intera cittadinanza.

Il giudizio dato a caldo dell'insurrezione di Battipaglia (sommossa popolare e repressione poliziesca) va riveduto alla luce di quel che accade giovedì 10 aprile. Il sospetto che l'agitazione fosse cresciuta e si fosse sviluppata senza guida politica diventa realtà. Battipaglia, con i nervi a fior di pelle, è in mano a un'avanguardia "muscolare" il cui obiettivo sembra essere solo quello di vincere la battaglia e cacciare i poliziotti. Per tutta la mattinata spuntano e scompaiono blocchi stradali, occupazioni della stazione, monumenti fatti con trofei strappati alla *Celere*. Chiunque tenti di parlare alla gente viene affrontato da qualcuno che gli chiede: "Ieri dov'eri? Di dove sei? ". La rivolta popolare si ripiega su se stessa, si chiude a riccio. Cominciano a circolare fra la gente indignata i "grandi giornali" pieni zeppi di bugie su saccheggi, piani sovversivi, sobillatori. L'umore della folla raggiunge i toni più parossistici: inizia la caccia all'estraneo, allo speculatore, al giornalista bugiardo, al provocatore. Si fanno falò con *Il Mattino*, Il Tempo e il *Roma*. Il sottile gioco di mistificazione su cui si regge la stampa "indipendente" raggirando tutti gli italiani viene scoperto sulla piazza di Battipaglia dal lettore dimenticato. E' una lezione da ricordare.

Man mano che passano le ore alle decisioni di questa "avanguardia civica" si sovrappone la presenza, questa volta "politica", di elementi interni alla sommossa e con velleità di direzione strategica. E' la voce di una democrazia diretta primordiale, sono le conclusioni sommarie di un ragionamento maturato dal rifiuto di tutto e di tutti. Nel pomeriggio di giovedì tutti i partiti che hanno organizzato lo sciopero (dalla DC al PCI) tengono un comizio "unitario"; sul palco ci sono i sindacalisti e c'è anche la delegazione dei parlamentari comunisti, ma il risentimento popolare è ormai indirizzato contro ogni simbolo del potere costituito. La folla assalta il palco, caccia le autorità e dà fuoco alle tavole. Le "idee" adesso si moltiplicano, C'è chi vuole *appicciare* le sezioni di tutti i partiti, chi chiede le dimissioni di tutto il consiglio comunale, chi chiede l'assemblea cittadina, e chi continua a setacciare Battipaglia alla ricerca del "forestiero" provocatore. Siamo alla xenofobia.

Il giorno dei funerali. Venerdì è il giorno dei funerali e dello sciopero nazionale di tre ore proclamato dalla CGIL. Il clima rimane teso ma l'emotività, la disponibilità della folla, sono decisamente ridotte. Tutta la città si muove attorno alle carrozze di lusso venute da Salerno per le "esequie solenni". Quando passano le bare le donne piangono e gli uomini protestano a bassa voce contro i carabinieri che portano due ghirlande "di Stato". Un funerale senza le autorità, senza

rappresentanti locali o nazionali. Più che un funerale, è un corteo popolare, quello stesso corteo interrotto due giorni prima dai "marziani" armati. Come in ogni manifestazione, si avverte il bisogno della folla di dire qualcosa, di esprimersi più decisamente che con la sola presenza fisica. Se ne ha la conferma quando il corteo si ferma e la commozione cresce; non ci sono slogan né nomi da gridare e dal fondo della folla nasce, spontaneo e stonato, solo una applauso. In un attimo l'applauso prorompe, diventa frastuono, è il panico: le donne scappano, si chiudono le finestre, la folla si sparpaglia, il gruppetto dei carabinieri si stringe contro un muro. Di colpo la gente capisce, si ferma. Si fa strada la sensazione che "non può finire così" con i morti seppelliti e tutto come prima, è questo il momento in cui Battipaglia sente più chiaramente il bisogno di una guida politica. Si formano capannelli nei luoghi centrali della battaglia, accanto alle carcasse incendiate in Piazza del Popolo, attorno ai fiori che indicano dove è stato assassinato Carmine Citro. Ma di fronte alla necessità di prendere in pugno la situazione *politicamente*, il "comitato battipagliese" che ha guidato la folla per due giorni ora si dissolve. In Piazza del Popolo la gente si stringe persino attorno a un tenente dei carabinieri che fa un comizio volante per invitare i cittadini a rinunziare a qualsiasi "forma illegale di protesta". Smette il tenente e un altoparlante piazzato all'angolo della piazza trasmette un appello "ad evitare gli assembramenti, rispettare il lutto cittadino, ritornare a casa e aspettare di riprendere il lavoro". Dove sono i finiti i capipopolo? Con essi sono spariti gli ultimi sussulti della sommossa di Battipaglia mentre escono dalle porte del paese i camion carichi di carabinieri venuti a "presidiare" il funerale. E' la normalizzazione. Il fuoco gagliardo e spontaneo della rivolta popolare si è spento.

Arriva la mistificazione. Solo adesso possiamo restituire Battipaglia alla sua dimensione "nazionale", ad un dibattito politico nel quale la sommossa è caduta come una bomba. La mistificazione è quasi totale: dall'episodio Battipaglia vengono tirati fuori alcuni, solo alcuni, *(continua a pag. 35)*

PIETRO PETRUCCI ■

De Mita e Granelli

SINISTRA D C
la marcia del disgelo

Firenze, aprile Al convegno promosso da *Politica*, i delegati sono arrivati in ritardo per gli scioperi che ancora sabato paralizzavano mezza Italia, i giornali piegati in tasca che lasciavano intravvedere titoli grossi così sui fatti di Battipaglia. Nella saletta dell'Hotel Mediterraneo, dove oltre duecento basisti si sono riuniti per quello che si è voluto prudentemente definire un "convegno di studio", l'ondata di malessere e di tensione che agita il paese gravava come un'ombra pesante e percettibile. Ha ragione Granelli, dunque, quando afferma che questo convegno "è stato un atto di coraggio": un atto – ha detto Marcora in apertura – che era stato sconsigliato. Ma nonostante il clima generale, nonostante la vicinanza del congresso democristiano di giugno, la corrente di base ha ritenuto necessario affrontare il tema dei rapporti con il PCI, alla luce del XII congresso comunista di Bologna. Una scelta resa ancora più credibile dall'impegno culturale e politico che ha animato tutti gli interventi, ma per cui era inevitabile pagare un prezzo. L'*Osservatore Romano* di lunedì, commentando i risultati del convegno, scrive: "Nulla è accaduto che possa giustificare una revisione di fondo del giudizio sul Partito comunista, il quale, a parte certi adattamenti formali di natura tattica, mantiene immutati i suoi obbiettivi e i mezzi per conseguirli: il primo di questi obbiettivi è la dittatura, sia pure designata con altre espressioni, magari pluralistiche. Evidentemente, però, non sono le parole che contano". Una reprimenda pesante, che dimostra come ancora una volta il "dissenso" tollerato dalle gerarchie sia solo quello che si manifesta fuori dalla Democrazia Cristiana, al cui interno invece si pretende una rigida disciplina funzionale al disegno moderato dell'attuale blocco di potere; un richiamo rivolto da fonti autorevoli agli incerti e ai dubbiosi della prossima battaglia congressuale. Dove invece l'organo curiale coglie nel segno, almeno in parte, è quando osserva che il discorso portato avanti dai basisti a Firenze "chiede al PCI di puntellare un sistema che i comunisti respingono e condannano, dopo il congresso di Bologna non meno di. prima". Certo un'affermazione del genere risente della logica manichea che la gerarchia rispolvera ogni volta che le mancano argomenti polemici più sostanziosi; certo il tentativo di liquidare in nome di diverse "scelte di civiltà" un dialogo che, ormai avviato sul piano culturale, richiede sempre più insistentemente uno sbocco politico, appare goffo e anacronistico; tuttavia non si può negare che la proposta politica avanzata già da tempo dalla corrente di Base, ed arricchitasi nei due giorni di dibattito di →

nuove e più interessanti articolazioni, offre al Partito comunista un terreno di incontro avanzato, ma certo non alternativo rispetto al sistema attuale. E non c'è da stupirsene: la corrente di Base è forse la componente dc più legata alla tradizione del cattolicesimo popolare, interpretata in maniera dialettica e vivace, ma finalizzata ad un discorso di rinnovamento, (di palingenesi politica addirittura, almeno in certe punte) che resta nell'ambito della Democrazia cristiana e della sua matrice interclassista. Le confusioni non sono possibili dunque; questo è stato ribadito anche a Firenze.

Il problema è piuttosto di fare i conti con ciò che i comunisti rappresentano, sollecitandone entro certi limiti il "revisionismo", e di trovare punti di convergenza non solo occasionali e tattici ma di più ampio respiro: "vi sono delle identità fra noi e i comunisti, ad esempio nella critica al consumismo, che vanno sottolineate e approfondite", ha detto Granelli. Ma "l'attenzione verso quanto accade negli altri movimenti politici, la registrazione delle novità positive che si manifestano anche nel PCI, – ha detto ancora il deputato milanese – non può essere scambiata con la tendenza a transazioni di principio o col venir meno di quella chiarezza ideale che sempre deve caratterizzare, sul terreno democratico, i rapporti tra forze politiche diverse". Da parte della sinistra basista, quindi, nessun pericolo di mistificazioni ideologiche neppure quando si afferma che "la nostra tradizione non è quella del riformismo sociologico di marca cattolica, ma quella di rivendicare una visione della storia che puntava e punta all'eliminazione dello Stato borghese, centralista e burocratico, per sostituirlo con uno Stato in cui le classi popolari esercitino il loro potere". Il "no" allo Stato borghese si riannoda alle radici della tradizione cattolica, e non significa certo "sì" ad una società socialista. Discutiamo quindi, si dice, ma "unicuique suum".

La lunga marcia. Da Firenze è venuto fuori un discorso che si traduce essenzialmente in una proposta politica discutibile certo, ma sicuramente concreta. La crisi del centro-sinistra, incapace di assolvere alla funzione storica che si era assegnato, provoca l'esplosione di una crisi istituzionale ormai latente da anni, ma coperta finora dalle mediazioni politiche che i successivi equilibri raggiunti nel dopoguerra erano riusciti ad operare. Da questa intuizione, motivata in maniera lucida ed essenziale da De Mita nella sua relazione introduttiva, parte l'approccio dei basisti verso il PCI, attraverso un discorso che postula il rovesciamento dei metodi seguiti finora dalla classe dirigente nell'affrontare il problema di nuovi equilibri politici. "Sarebbe una grave iattura – dice De Mita – rispondere alla crisi del centro sinistra ubbidendo alla stessa logica di movimento che si ebbe all'epoca della crisi del centrismo, cioè pensando di allargare l'area di governo al PCI". Al punto in cui stanno le cose, insomma, non ci si può accontentare di un'operazione di potere che, anche se venisse accettata dai comunisti, lascerebbe irrisolti i problemi di fondo; si tratta invece di intraprendere una lunga marcia nel cuore della società civile, per giungere ad un approdo più stabile e sicuro. Ecco dunque la proposta di un nuovo patto costituzionale, per rinnovare tutti assieme, come ai tempi della Liberazione, istituzioni "già vecchie alla loro nascita" ed ormai definitivamente superate. Non si tratta soltanto di ammodernare gli istituti statuali, ma di affondare il bisturi nelle piaghe più profonde, e più dolorose, della società attuale: scuola, fabbrica, famiglia, sindacati. Il discorso dei basisti riesce così a saldare un'istanza prevalentemente generazionale ad una prospettiva politica più ampia, i cui tempi di realizzazione non possono che essere lenti e progressivi. E nel frattempo? La scelta di fondo – avverte De Mita nelle conclusioni – bisogna operarla al più presto, perché "la democrazia italiana non ha tempi lunghi, lo Stato non regge, il sistema declina" e le risposte che vengono date a questo stato di cose sono comunque eversive: repressione o contestazione che siano. Bisogna innanzitutto aggiornare la concezione del centro sinistra, non solo ascoltando la voce dell'opposizione come vorrebbe Moro, ma "richiamando al reale la strategia dell'attenzione" attraverso il superamento della delimitazione della maggioranza. Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, una scelta simile passa attraverso il rovesciamento dell'attuale maggioranza, ma anche i comunisti devono rinunciare alle oscillazioni e "far sapere se sono disponibili" a questo tentativo. Secondo i basisti, la mediazione di Berlinguer al congresso di Bologna "presenta una potenziale adesione al patto costituzionale", ma si dimostra al livello di gestione "estremamente fragile ogni volta che sollecitazioni esterne sospingono il partito verso forme di massimalismo protestatario o verso schemi di neofrontismo".

Che diranno i comunisti? Il rischio fondamentale di questa linea, elaborata dalla leadership della corrente, è quello di centrarsi troppo sul problema degli equilibri politici, trascurando invece un discorso con le forze sociali che – ha detto il milanese Mazzotta – va impostato senza mediazioni di sorta. Così facendo – ha aggiunto l'on. Padula – rischiamo di ripetere esperienze già vissute: indicheremo la linea da seguire come già facemmo ai tempi del primo centro-sinistra, ma ne lasceremo poi la gestione ai moderati.

Ma il discorso di De Mita e degli altri, si regge in sostanza su due ipotesi che restano ancora, almeno in larga parte, da dimostrare. In primo luogo il "rovesciamento del doroteismo come metodo e come sistema di occupazione del potere", è la condizione per un salto qualitativo all'interno della Democrazia Cristiana. Le prospettive attuali sono ben diverse: anche ammesso che si arrivi, nel prossimo congresso nazionale, ad una nuova maggioranza, la sua eterogeneità, la fisionomia stessa assunta dalla DC in un decennio di "occupazione" dorotea, non consentiranno, almeno per il momento, molto di più che un diverso assetto di potere.

E c'è poi la convinzione che i comunisti accettino il "disgelo istituzionale" contribuendo al disegno di rinnovamento portato avanti dai basisti. Certo il discorso di Firenze rappresenta una risposta politica interessante al XII congresso del PCI; e come tale sarà probabilmente vagliata alle Botteghe Oscure. Ma sembra evidente che il rinnovamento istituzionale può interessare il PCI solo nella misura in cui esso si concretizzi attraverso riforme di struttura che spostino realmente gli equilibri di potere all'interno della società, nella misura cioè in cui esso rientri nella sua strategia degli obbiettivi intermedi. Anche la trasformazione dello Stato di diritto in uno Stato democratico in cui "la partecipazione popolare garantisca uno spazio autonomo di potere alla società civile", traguardo ultimo della lunga marcia basista, non può interessare il PCI come fine a se stessa.

I basisti invece preferiscono credere sia possibile agganciare il PCI ad una politica di rinnovamento che si snoda ad un livello "soprastrutturale", pur senza escludere interventi più in profondità. La loro convinzione parte dall'idea che anche i comunisti non vogliono rischiare di essere travolti dalla crisi istituzionale in atto; a Firenze, infatti, in nome di un sociologismo contrastante con tutto l'impegno storicista e politico del convegno, ci si è dimenticati di individuare le origini e i confini di una contestazione che investe in modo diverso le varie forze politiche, che si rivolge soprattutto contro un sistema di cui i comunisti non si sentono corresponsabili. Perché dunque dovrebbero preoccuparsi di garantirne la sopravvivenza? Su questa base l'incontro col PCI diventa improbabile, tende a trasformarsi in un fatto di conservazione puro e semplice. Se non è questo che vogliono i basisti, occorre dunque che aggiungano qualcosa al loro discorso.

GIANCESARE FLESCA ■

Ferrari Aggradi

UNIVERSITÀ

l'interlocutore addomesticato

L'appoggio aperto ai nuclei studenteschi di destra è l'ultima espressione di una linea conservatrice che trova la sua sanzione giuridica nella legge di riforma

Il **ministro** tutto "efficienza" e "spirito di servizio" ha accelerato i tempi della presentazione in parlamento della legge universitaria. L'ultimo testo riveduto e corretto non presenta novità di rilievo: solo una rete sottile di ritocchi e precisazioni che ne rivelano più chiaramente il carattere conservatore ed elusivo. Ma l'interesse politico più forte non risiede nel contenuto della legge, quanto nel tipo di operazione politica che attorno ad essa si va conducendo. Più che di un esperimento di riforma si tratta, infatti, di un tentativo di approntare gli strumenti politici e legislativi per il contenimento delle future lotte studentesche, rafforzando nello stesso tempo quelle posizioni di potere divenute ormai troppo deboli, e indifendibili, per la loro stessa chiusura.

L'interlocutore addomesticato. Questa operazione di recupero è assai complessa e sfumata, non rettilinea né del tutto scontata nei suoi sbocchi, non manca di contraddizioni ed è assai rischiosa anche per le forze che la conducono. Non sono – occorre ricordarlo – forze di destra, ma di centro, o meglio di centrosinistra; e si propongono un compito di "rafforzamento della democrazia", nella scuola, nella vita politica. Come vogliono rafforzare la democrazia? In primo luogo, imbrigliando il movimento studentesco. Il momento è buono: le lotte degli studenti si sono stemperate in fermenti diffusi ma atomizzati, in vampate di ribellismo localizzate ed estemporanee; autorità accademiche e potere politico non devono più affrontare l'iniziativa dirompente di un movimento. Ma quanto durerà? Poco o molto, non importa; si sa che *non* durerà, ma si sa anche che questa è forse l'ultima occasione per riprendere in mano la situazione, per affrontare poi i conflitti futuri con un rapporto di forze più favorevole. Di qui la ricerca di interlocutori addomesticati, capaci di approfondire le fratture che oggi esistono in campo studentesco.

Gli interlocutori del potere sono di diverso colore e hanno diverse funzioni. In primo luogo, ci sono i fascisti. Dall'inizio del '68 la stampa e i politici moderati e anche "democratici" hanno

→

condotto una tenace campagna contro il movimento politico degli studenti. Quelle che erano rivendicazioni di autentica democrazia sono state presentate come "fascismo di sinistra", come eccessi antidemocratici. Si è incitata la massa degli studenti a reagire con decisione alle "sopraffazioni di una minoranza", a difendere la libertà dello studio e le regole democratiche, vale a dire la saggezza del disimpegno. Così già da molti mesi hanno cominciato a pullulare i raggruppamenti di studenti "indipendenti", spesso appoggiati e finanziati da professori di destra; e con crescente arroganza hanno risposto all'appello i neofascisti. Il circolo si chiude, la denuncia degli "opposti estremismi " acquista la sua legittimazione pratica, e poco importa se è retroattiva.

Il messaggio di Saragat. Ma i fascisti non sono i veri interlocutori del potere, sono piuttosto degli informali Giovanni Battista che preparano la strada all'avvento dell'interlocutore privilegiato: lo studente ragionevole democratico e disimpegnato. La speculazione imbastita su questa triste e ambigua figura sociologica è la più scoperta. A fil di logica, qualche migliaio di patetici borghesucci non basterebbero a rappresentare quella famosa "maggioranza che lavora e non fa politica" a cui ci si è sempre richiamati a vergogna degli attivisti con gli occhi a mandorla. Ma dice Cohn-Bendit che "la logica del sistema non è logica"; si spiega così l'importanza che in questi giorni ha assunto un'anonima "Confederazione studentesca" che, secondo certa benevola stampa, sarebbe formata da 8000 anti-contestatori, o meglio "post-contestatori", o meglio ancora "kennediani", come li definisce il *Corriere della Sera*. Cinquanta delegati di questa confederazione si sono riuniti a Firenze, dall'11 al 13 aprile, per quello che sembra sia stato il loro quinto congresso. Contro gli opposti estremismi queste brave persone hanno scelto la strada di mezzo, quella della "democrazia". Infatti, si sono riuniti in un salone messo a disposizione da quei super democratici della *Nazione;* e si sono dati un gran da fare nello stilare ordini del giorno assai illuminanti, chiedendo per esempio una rigida disciplina delle assemblee studentesche, oppure che – citiamo dalla *Nazione* – "nella futura legge di riforma si riflettano chiaramente le norme penali, in modo che il magistrato ne diventi il custode e l'interprete". I loro metodi politici sono quanto mai avanzati: arrivano a chiedere colloqui ai capi dei gruppi parlamentari, e a fare anticamera in prefettura per far recapitare messaggi alle supreme autorità dello Stato. Si capisce perciò come possano riuscire simpatici a molti; e da molte parti infatti, informa il *Corriere,* sono giunte offerte di finanziamenti. Ecco, in poche parole, gli interlocutori ideali del potere; sono pochi, ma si sa bene che la tanto invocata massa degli studenti non risponde agli appelli delle autorità; quanto a spirito democratico, ricordano quello di Pelloux, è vero: ma si vede che la "democrazia" ufficiale, in questo momento, non trova migliori difensori. Infatti il presidente Saragat si è affrettato a rispondere all'appello che gli veniva dalla sala dei congressi della *Nazione;* e non ha perso l'occasione di dare un'originale e sincera definizione del movimento studentesco: "...il miracolismo della violenza, che è il modo con cui l'*ignavia*, la *pigrizia,* la *viltà morale* credono di poter risolvere senza fatica i problemi che la storia ci pone". Non potrebbe essere più scoperto l'affanno del potere nella ricerca di interlocutori-fantocci da sostituire al movimento studentesco.

Cosa cambia? . Altrettanto evidenti sono gli aspetti antidemocratici e i pericoli di simili approcci strumentali ai più gravi problemi della nostra società. E' in questo contesto che va considerato lo schema di riforma universitaria varato dal governo. Uno schema fatto su misura per gli studenti della *Nazione* e per i baroni delle cattedre, una semplice operazione di rafforzamento delle attuali posizioni di potere. Agli studenti si offre una illusoria *partecipazione* attraverso un dosato sistema di rappresentanza parlamentaristica che, da un lato, dovrebbe seppellire le esperienze di democrazia diretta scaturite dalle lotte e, dall'altro, provocare la formazione di una nuova classe di burocrati, unici abilitati a gestire lo spazio politico degli studenti. Ai baroni il nuovo progetto di legge assicura un controllo più saldo della vita universitaria: negli organi di governo di base e di vertice, nella selezione dei docenti, da essi rigidamente controllata attraverso le commissioni esaminatrici dei concorsi e il meccanismo delle "conferme". Non si può parlare nemmeno di un tentativo di razionalizzazione delle strutture universitarie: le previsioni finanziarie – circa 700 miliardi per 5 anni – bastano soltanto a coprire le spese correnti. La didattica resta immutata, i dipartimenti coesistono con le facoltà e non si capisce più a cosa servano, il diritto allo studio rimane ancorato a una concezione di assistenza spicciola, si prevede inoltre di servirsi della distribuzione degli assegni di studio a fini selettivi per regolare l'afflusso degli studenti alle varie facoltà "in funzione delle possibilità di occupazione e delle esigenze dello sviluppo civile ed economico del paese" (e perchè non anche come mezzo di pressione politica sulle facoltà più ricche di "arrabbiati"?). Non si avrà, infine, nemmeno la liberalizzazione degli accessi all'università, che è stata rinviata a dopo il varo della riforma della scuola media superiore.

La moltiplicazione dei docenti. Ma è sul problema dei docenti che vien fuori il carattere ibrido, strumentale e irrazionale di questo progetto di riforma. Rifiutata la rivendicazione del docente unico, si è mirato, formalmente, a semplificare la situazione attuale attraverso l'istituzione di due ruoli distinti (professori ordinari e professori straordinari) e l'eliminazione delle figure intermedie di docenti. E' la fine dei baroni, è stato detto, il corpo docente ne uscirà rinnovato. Abbiamo già notato nell'*Astrolabio* del 23 marzo come in realtà si tratti di un'operazione di "moltiplicazione" dei baroni che lascia intatto il potere della cattedra e dell'ordinario. Dobbiamo aggiungere ora che, prevedendo di portare in un quinquennio a 20 mila il numero dei professori di ruolo, si chiude ogni possibilità di rinnovamento del corpo docente almeno per i prossimi cinque anni: tutta l'operazione si ridurrà a una sistemazione dei docenti già in servizio (23 mila), da cui si sottrae la percentuale che presumibilmente non supererà i concorsi. C'è di più: la situazione attuale, anzichè essere semplificata, risulterà ancora più aggrovigliata. Avremo infatti: a e b) le due carriere parallele di professori di ruolo ordinari e straordinari, c) il ruolo ad esaurimento (30-40 anni?) degli attuali assistenti ordinari che non passeranno nel ruolo dei professori straordinari; d) il ruolo ad esaurimento degli attuali professori aggregati; e) il posto degli assistenti volontari verrà preso, sia pure in maniera informale, dai borsisti e dai ricercatori. E' un esempio clamoroso di come si "razionalizza" il sistema.

In effetti, l'ultima fase di elaborazione

Bandiera nera a Milano

del progetto di riforma si è esaurita nella battaglia accanita sulle norme transitorie, con alterne vicende determinate dal peso esercitato dai contrastanti interessi di categoria; così i partiti della coalizione di governo si sono fatti portavoci ora dell'una ora dell'altra categoria di docenti, con lo scopo di scontentare il minor numero possibile di interessati. Su queste basi corporative si è impantanato il tentativo di ristrutturazione dell'insegnamento. Il finale è deprimente, ma non casuale, anzi è perfettamente in linea con la volontà politica della maggioranza, interessata, più che alla riforma, alla repressione delle lotte politiche esplose nella scuola.

Il governo e le opposizioni. Ma se queste sono le intenzioni non è affatto scontato che esse possano essere concretizzate, né presto né nei termini voluti dal governo. L'iter parlamentare della legge non sarà certamente facile e rettilineo. I dissensi sull'attuale progetto sono assai forti all'interno della stessa maggioranza, e i problemi si complicano in riferimento alla crisi politica generale del governo di cui i rapporti con l'opposizione di sinistra sono elemento determinante. E' probabile che da parte della maggioranza si punti a incoraggiare un confronto con l'opposizione sul piano degli emendamenti, che in ogni caso lascerebbero inalterata la logica globale della riforma; o a congelare il dibattito nel confronto rigido tra diverse proposte globali di riforma, nel caso in cui il PCI decida di presentare un proprio progetto generale. E' questa l'ipotesi che in qualche ambiente viene considerata più probabile (vedi il *Corriere della Sera* del 13 aprile) e a nostro parere è anche l'ipotesi più pericolosa. La presentazione, infatti, di un progetto generale di riforma da parte della sinistra, nell'attuale rapporto di forze politico-parlamentari, potrebbe avere un solo significato: sostituirsi alla maggioranza di centrosinistra per realizzare quella razionalizzazione che essa non è capace di portare avanti. Ma che senso avrebbe fare il mestiere dei moderati, contrapponendo uno schema rigido a un altro, col risultato in ogni caso di bloccare la dinamica che si è aperta nelle università? Allo stato dei fatti non si vede quale via resti alla sinistra, oltre a quella di rispondere all'iniziativa del governo battendosi a fondo su alcuni punti qualificanti, non omogenei al progetto di riforma ma in grado di fare avanzare soluzioni positive che possano rappresentare elementi di sviluppo democratico della situazione. Nelle università si è aperta una dinamica politica irreversibile: è interesse dei conservatori bloccarla, alla sinistra spetta il compito di rafforzare questo processo di crescita democratica, di difendere lo spazio politico che il movimento studentesco si è conquistato in due anni di lotta.

MARIO SIGNORINO ■

Sandulli.

RAI-TV
la presidenza sandulli

Il prof. Sandulli, nominato presidente della RAI-TV, è stato come giudice della Corte Costituzionale l'estensore della sentenza pronunciata il 6 luglio 1960 con la quale respingendo il ricorso della società "Il Tempo-TV" si giudicava fondata, anche ai sensi delle disposizioni costituzionali, l'avocazione di quei servizi allo Stato "dato che questo, istituzionalmente, è in grado di esercitarli in più favorevoli condizioni d'obiettività, di imparzialità, di completezza e di continuità in tutto il territorio nazionale."

E poichè il precetto costituzionale riconosce al cittadino la possibilità di diffondere il pensiero con qualsiasi mezzo, la sentenza ne deduceva l'obligo per lo Stato titolare del servizio di assicurare il godimento di questa possibilità, pur nei limiti delle possibilità tecniche, ciò che implicava l'esigenza di leggi destinate anche a garantire l'imparzialità del vaglio delle domande di trasmissione.

E' una sentenza divenuta ormai famosa poichè ha dato il via a numerose iniziative e proposte di legge intese a rendere effettive quelle garanzie di obiettività e d'imparzialità che si riconoscevano qualificatrici di un servizio pubblico gestito dallo Stato, ogni proposta è stata inutile, e la RAI-TV ha continuato ad esser gestita dal Governo, non dallo Stato, senza garanzie anzi con frequenti lesioni delle condizioni sia di indipendenza, sia d'imparzialità. La riserva di legge formulata dalla sentenza della Corte è rimasta anch'essa inevasa: è vero che è in numerosa compagnia. E' rimasta così inevasa la libertà di valersi di questo mezzo di espressione che la stessa RAI ha rifiutato recentemente con un modesto pretesto di ammettere un dibattito televisivo sulla riforma del servizio.

La nomina del Sandulli, al posto del passatista Quaroni, ha voluto indicare una certa intenzione di modernità da parte del Governo? Non pare: è la inserzione di una autorevole personalità neutrale che corona e sanziona la distinzione di potere tra democristiani e socialisti, in attesa del varo del famoso organigramma destinato a sconvolgere le gerarchie interne. Dunque una volontà ed una precisione di stabilità e di tranquillo godimento.

Ma le denunce delle pesanti condizioni interne di funzionamento si fanno sempre più insistenti. Autori, collaboratori e giornalisti protestano contro le lesioni alla libertà e dignità del loro lavoro, l'autoritarismo e l'arbitrio che caratterizzano il governo interno dell'Ente.

Attendiamo con interesse che cosa dirà il prof. Sandulli.

■

OMNIBUS dall'interno

comuni e regioni

A Bologna la vecchia "lega dei Comuni democratici" — nel corso del suo V Congresso — si è trasformata nella "Lega per le autonomie e dei poteri locali": tre giorni di serrato dibattito, una larga convergenza sui temi della relazione Maccarone da parte di un arco di forze che oltre ai socialisti di varie posizioni e tendenze, oltre ai repubblicani e ad alcuni gruppi di cattolici del dissenso, comprendeva il PSIUP e il PCI; i seicento partecipanti al Convegno che interrompono sabato i loro lavori per partecipare — i sindaci con le loro sciarpe tricolori — alla grande manifestazione di protesta per Battipaglia in una Piazza Maggiore colma fino all'inverosimile e attenta come solo sanno essere attente certe "piazze" emiliane. Nello stenogramma del congresso un cronista accurato potrebbe ritrovare tutti i temi della nostra vita amministrativa, tutta la gamma delle questioni — piccole e grandi — di fronte alle quali gli amministratori si trovano quotidianamente impegnati, tutta la serie dei problemi (assistenza, istruzione, trasporti, viabilità, sanità ecc. ecc.) a volte così drammaticamente aperti nella vita delle nostre comunità locali.

Ma il congresso non ha voluto essere una panoramica dei guai degli amministratori, né una semplice rassegna delle loro esperienze. L'accento si è prevalentemente spostato sui temi di fondo, con la tendenza ad individuare da una parte la natura, la portata attuale del centralismo, e ad articolare dall'altra le forme nuove che — nella nuova situazione di movimento che si è creata nel paese — deve assumere la battaglia per le autonomie.

Quasi 8.000 miliardi di debiti degli Enti locali (da almeno 20 anni si annunzia come prossima la riforma della finanza locale); poteri ed abusi prefettizi; centralizzazione burocratico-ministeriale; i piani regionali di sviluppo vanificati dal piano nazionale a sua volta vanificato dalle scelte dei gruppi industriali e finanziari più forti; e infine — quando la pressione popolare diventa decisiva — la repressione poliziesca, l'uso delle armi da fuoco: ecco alcuni volti del nuovo e del vecchio centralismo. Politicamente "centralismo" significa anche appiattimento della vita locale entro le formule coniate a Roma, "omogenizzazione" delle giunte alle formula di centro-sinistra, così come concordemente continuano ad esigere — e non sempre, fortunatamente, riescono ad ottenere — la destra democristiana e la destra socialdemocratica. Politicamente centralismo significa anche "depoliticizzazione" alla Flaminio Piccoli, riduzione cioè dei consigli comunali ad organi amministrativi, quasi una appendice — per caso elettiva — della grande macchina della Stato.

Non meno vivace è stata — nel congresso — la discussione sul tipo di risposte da dare alle forme vecchie e nuove del centralismo. Non è risposta adeguata — si è detto — trasformare i consigli comunali in casse di risonanza dei dibattiti che avvengono a livello nazionale; non è — certamente — risposta adeguata subire le spinte burocratico-prefettizie verso la pura "routine" amministrativa, in vista di soluzioni "realistiche"; non sono risposte adeguate — è importante che lo abbiano esplicitamente affermato forze della maggioranza di governo — né la "omogenizzazione" di Cariglia, né la "depoliticizzazione" di Piccoli.

L'esigenza più forte che è emersa nel corso del dibattito è stata quella di collocare il comune, i consigli elettivi al centro delle grandi lotte di trasformazione in atto nel paese: aprirsi alle esigenze del mondo del lavoro, del movimento studentesco, agire come elemento di sollecitazione, di coagulo per i problemi vivi, dare significato ai rapporti comune-fabbrica, comune-scuola, comune-quartiere in una visione dialettica della realtà in movimento. L'esempio che è ricorso più frequentemente è quello del consiglio comunale di Valdagno che riunitosi nella fabbrica occupata dagli operai della Marzotto, ha dato un contributo probabilmente decisivo alla direzione e allo sviluppo della lotta operaia e popolare in una zona dove il dominio del "signor conte" sembrava incontrastato e incontrastabile. Lo stesso spirito dovrebbe valere nel rapporto col mondo della scuola, nel coraggio con cui va affrontato, senza formule di meccanica trasposizione di maggioranze, il rapporto fra comune e quartiere. Di qui è nata l'esigenza di trasformare la vecchia "lega dei Comuni", in qualcosa di più ampio, di più politicamente impegnato, di meno corporativo: una nuova politica nei comuni ha come sua conseguenza e presupposto insieme, una nuova linea e una nuova struttura nella Lega: la "Lega"— appunto — "per le autonomie e dei poteri locali".

Certo che il nodo politico fondamentale, lo strumento adeguato per dare oggi un colpo decisivo al centralismo, la questione nella quale unanime è stata la decisione del Congresso, è la battaglia regionalistica. Irrinunciabile per le elezioni la data dell'autunno prossimo, anche se il governo non ha presentato ancora la legge finanziaria e anche se le informazioni su quel che si va preparando al Viminale fanno pensare ad una prima dura battaglia da dare affinchè la nascita delle regioni segni una rottura irreversibile del vecchio centralismo.

L. A. ■

la pravda e l'unità

La "Pravda" è andata su tutte le furie per una corrispondenza dell'"Unità" da Mosca nella quale, con molta cautela e molto tatto diplomatico, si diceva che in fondo i sovietici non difendono, sull'Ussuri, le frontiere del socialismo, e ancor meno le frontiere dell'Occidente (come vanno raccontando gli ambasciatori del Cremlino in giro per il mondo, sebbene l'"Unità" sorvolasse in sì delicata e sconcertante materia).

La lezione della "Pravda" è stata pesante, da carro armato. Non si può stare al di sopra della mischia (dal che si dovrebbe dedurre che l'incriminato, Giuseppe Boffa, farebbe bene ad arruolarsi con le guardie di frontiera russe). Questo vale per la Cina e per la Cecoslovacchia. Anche l'ironia era pesante: "Di tutto ciò, compagno Boffa, noi avremmo potuto parlarne, come si dice, in privato", se non fosse che l'"Unità" è l'organo del partito comunista italiano. L'"Unità", definendo utile il dibattito, è sembrata compiaciuta dell'unico riconoscimento concesso all'incriminato, per aver scritto che "qualsiasi rivendicazione territoriale ha ben poco di socialista" (malgrado i "trattati ineguali" imposti ai cinesi dagli zar, il che lasciava perplessi ma rende ancor più perplessi sapendo come l'URSS abbia posto rivendicazioni territoriali in epoca più recente). In ogni caso "torneremo sull'argomento".

Una replica debole, sulla quale bisognerà veramente tornare. Intanto la "Pravda" rinnovava la promessa di "un colpo distruttivo" a chi dà fastidio ai sovietici, e questo argomento ben poco socialista non ha avuto la minima risposta. Analogo silenzio a un indegno paragone tra la lotta anti-nazista nella seconda guerra mondiale e la lotta al maoismo, nella quale la "Pravda" vede una perfetta continuità "nell'interesse di tutti i popoli amanti della pace". Lo stesso silenzio pudico sul riaffermato diritto d'intervento contro la Cecoslovacchia e contro la Cina. Poi a quale titolo la pretesa di richiamare il Boffa a conversari privati sindacando il suo diritto di scrivere sul giornale del partito?

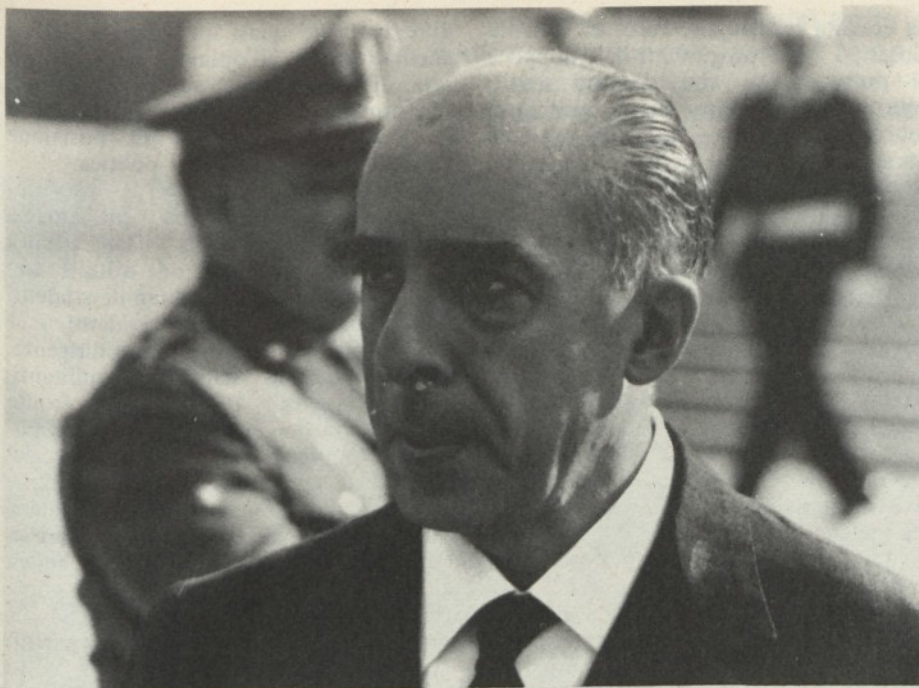
Ovviamente la polemica pubblica che si è aperta non è esercitazione giornalistica, investe ormai i rapporti fra i due partiti. Conosciamo, e non sottovalutiamo affatto, l'assunzione di autonomia del PC italiano, ribadita al recente congresso nei termini più autorevoli. Ma proprio per questo diventa indispensabile una risposta argomentata, senza complessi, non difensiva come quella di lunedì scorso. ■

il racket degli ospedali

Cosa accade agli Ospedali Riuniti di Roma? E' mai possibile che in un'organizzazione ospedaliera pubblica, soggetta quindi al pubblico controllo, un gruppo di potere politico-clientelare faccia da molti anni il bello e il cattivo tempo, violando sistematicamente e impunemente leggi e regolamenti? Mentre la domanda va girata a chi di dovere, non si possono intanto passare sotto silenzio gli ultimi tre episodi che hanno caratterizzato la vita degli Ospedali, lasciando intravedere squarci macroscopici di malcostume politico e amministrativo.

Il primo episodio è l'assegnazione di circa cinquecento incarichi di primario, aiuto ed assistente, effettuata dal Consiglio d'Amministrazione contro precise disposizioni di legge che prevedono l'attribuzione per concorso. E' chiaro il tentativo di creare una situazione di fatto difficilmente modificabile anche dopo la promulgazione delle leggi delegataal governo dal Parlamento nel quadro della riforma Mariotti, che regolano tutta la complessa materia ospedaliera.

Il secondo, la protesta — resa pubblica su "Paese Sera" del 13 aprile — di un gruppo di neurochirurgi degli OO.RR. che testimoniano di una strana omissione nell'assegnazione degli incarichi sanitari. Nell'elenco ufficiale pubblicato il 2 aprile — affermano — è misteriosamente scomparso tutto il reparto neurochirurgico, sono cioè state cancellate le nomine a primario, aiuti e assistenti del reparto, previste e attribuite in una precedente versione degli elenchi. Gli esclusi sono concordi nel ritenere che la spiegazione dell'enigma vada ricercata nell'improvvisa e ingiustificata decisione di rinviare a tempo indeterminato l'apertura di un nuovo reparto neurochirurgico nell'Ospedale S. Filippo, già da tempo progettata e più che necessaria nell'attuale, carente situazione ospedaliera.

Il terzo episodio, infine, è la denuncia alla magistratura effettuata da un consigliere d'amministrazione degli Ospedali, Eduardo Formisano, contro l'attribuzione degli incarichi da parte del Consiglio, avvenuta, a suo avviso, con una procedura illegale. Cosa ci sia dietro è difficile capire. Probabilmente soltanto la protesta di una fazione insoddisfatta dell'equilibrio di potere realizzatosi con la distribuzione dei posti, il "tu dai una cosa a me e io do una cosa a te" che stavolta non ha funzionato a perfezione. Ma non c'è dubbio che di fronte all'enormità di queste vicende né le autorità preposte al controllo degli Ospedali, né l'autorità giudiziaria (già da un pezzo investita dell'argomento da una documentata denuncia del partito radicale) possono giustificare l'immobilismo ■

Il sindaco di Roma, Santini

Le baracche del "Borghetto Nomentano"

ROMA

l'eredità di petrucci

Protratta oltre ogni limite di sopportabilità, aggirata con espedienti ed artifizi, la crisi del entro-sinistra capitolino è finalmente scoppiata. Per una di quelle contraddizioni che sono tipiche di una lotta politica abituata a svolgersi tra le quinte, fuori del controllo dell'opinione pubblica, il vanto di aver inferto il colpo di grazia alla moribonda amministrazione se lo è arrogato l'unico consigliere comunale ed assessore del PRI, di quella parte cioè che fino al giorno prima aveva più strenuamente appoggiato la giunta ed aveva fatto il possibile per evitarne la caduta. E già, mentre i rappresentanti dei tre partiti del centro-sinistra stanno avviando i primi *pourparlers*, si annuncia (questa volta da parte socialista) un siluro diretto contro l'amministrazione provinciale.

"La crisi cui ci troviamo di fronte ha indubbiamente un'impronta di sinistra; è il riflesso di una spinta a sinistra che preme dalla città, e insieme dello spostamento a sinistra di alcune forze interne alla DC". E' il giudizio non solo del consigliere comunista Della Seta, ma anche di ambienti socialisti e di quella minoranza democristiana che ha corroso dall'interno l'equilibrio del partito. "Scelte nuove" ha infatti chiesto, annunciando le proprie dimissioni da assessore, Paolo Cabras, della sinistra DC, ribadendo la propria indisponibilità per una riedizione qualsiasi della vecchia giunta, che non sappia o non voglia fornire una soluzione decente ai problemi assillanti della città. E aggiunge: "Vogliamo stabilire, con la più grande forza popolare di opposizione, un rapporto tale da invertire l'attuale tendenza". Il più grande partito di opposizione è, ovviamente, quello comunista. Il partito repubblicano e la stampa di informazione romana non celano la loro irritazione per le prospettive "conciliari" aperte da questa offerta di dialogo all'opposizione.

Gli avversari di Petrucci. A dire il vero, la richiesta di un rapporto nuovo, più costruttivo tra maggioranza e minoranza, che la sinistra (o meglio le sinistre DC) ha avanzato non appare del tutto priva di equivoci. Questa "sinistra" è, in realtà, un coacervo di gruppi e di tendenze che non si possono ricondurre sotto un denominatore comune sufficientemente omogeneo. Collegate tutte assieme, esse hanno ottenuto, al congresso provinciale del marzo scorso, di ridimensionare, se non liquidare, il potere del gruppo che fa capo a Petrucci e ad Evangelisti. Ad una maggioranza di ventitrè posti nel comitato romano della DC si contrappongono ora infatti i ventidue della coalizione di vecchie e nuove sinistre, ma quando si tratta di eleggere il nuovo segretario del partito, l'ago della bilancia è ancora rappresentato dai sette fanfaniani che più strettamente hanno condiviso le responsabilità del sottogovern o clericale di Petrucci, a partire da quell'ONMI che è stata la fortuna e insieme la rovina dell'ex-sindaco. In questa abile pattuglia viene scelto il segretario del comitato romano, ed il suo leader, Clelio Darida, diventa automaticamente il più autorevole candidato alla carica di sindaco. E, nel corso di una conferenza stampa tenuta in un cinema parrocchiale al centro della città, da uno di questi ventidue partono trionfalistiche *requiem* alla cultura laica e al suo "provincialismo".

Resta il fatto, indubbio, che la soluzione della crisi comunale non potrà non affrontare con spirito nuovo i problemi della città. Affollata di sottoproletariato e di questuanti di impiegucci pubblici, di parassiti sociali, povera di risorse, condannata ad un perpetuo accattonaggio presso le autorità centrali, abbandonata alla speculazione fondiaria e assistenziale, a vecchie e nuove baronie, Roma sta accentuando l'immagine, che alcune generose illusioni e battaglie avevano fatto sperare potesse essere prima o poi lasciata alle spalle, di una nuova "Napoli milionaria", borbonica ed equivoca. E certamente l'attuale immobilismo, tradizionale metodo di governo di una classe dirigente nella quale spicca, da Rebecchini a Cioccetti a Petrucci, il "generetto" romano legato ai più triti interessi clericali e alla rendita di posizione, è responsabile del visibile peggioramento. E' a questo immobilismo che si devono i compiacenti favori largheggiati alla speculazione edilizia più parassitaria, quella cui si devono le lottizzazioni abusive della lontana periferia, dell'agro dentro e fuori i limiti del piano regolatore, dove l'obiettiva fame di case popolari diventa potente alleata dei grossi interessi; non la attuazione dei piani della "167"; il fatto che dal 1961 la Gescal non abbia proceduto ad assegnazioni rilevanti di alloggi; l'assenza di una qualsiasi politica di sfruttamento dei demani; il mancato risanamento delle borgate.

→

La crescita territoriale. Però, tra le tante ipotesi, i tanti programmi di sviluppo e di rinnovamento che si sono sentiti avanzare, anche in questi giorni in concomitanza con la crisi, alcuni lasciano francamente perplessi. Al limite, la stessa realizzazione dell'asse attrezzato e dei nuovi centri direzionali, auspicati quali strumenti di decentramento e di riequilibramento della struttura cittadina, può diventare l'occasione di una più formidabile spinta accentratrice, e quindi di nuovi squilibri. L'assessore Di Segni, socialista, presidente del CRPE, mi ripete più volte che la soluzione dei problemi di Roma "è strettamente collegata alla soluzione dei problemi dell'intera regione", allo sviluppo delle aree industriali non solo del basso Lazio, ma anche di Viterbo, di Rieti, di Civitavecchia, evitando nuove occasioni di richiamo per l'immigrazione nel perimetro urbano e suburbano. Ma gli entusiasmi frenetici per l'immediata realizzazione del progetto, l'interessamento dell'IRI, la stessa debolezza delle strutture capitoline che dovrebbero controllarne l'esecuzione non possono non destare preoccupazioni. Il partito comunista sta da tempo conducendo una serrata battaglia di denuncia contro il pericolo.

Potrà, un nuovo centro-sinistra, "aperto", disponibile ad un "dialogo costruttivo" con l'opposizione su "problemi qualificanti" (come mi chiarisce l'assessore Di Segni) evitare sia gli scogli dell'immobilismo che quelli di errati indirizzi e di scelte perniciose? Al di là della suggestione di un discorso certamente inusuale in una città nella quale sono più spesso risuonati gli appelli alle destre fasciste perchè collaborassero ad allontanare dal centro della cristianità la minaccia "rossa", si pongono seri interrogativi. Il PCI sembra tranquillo, consapevole della sua forza. Lo scacco delle amministrative del '66 appare un incubo lontano, le elezioni politiche del '68 hanno segnato un successo. Ma a guardare più a fondo, la sinistra di opposizione non può non celare anche a Roma profonde lacune, punti di debolezza non indifferenti. Il comunista Della Seta non può non convenire sul fatto che, ad esempio, la base operaia della città non rappresenta un retroterra sufficientemente ampio e forte per garantire una grande spinta popolare. Al decimo congresso della federazione, vennero portati ad esempio delle battaglie operaie cittadine gli scioperi della "Apollon" e della "Pischiutta", due dati irrilevanti nel contesto di una realtà urbana di quasi tre milioni di abitanti. In questi ultimi tempi, l'iniziativa di base è stata rappresentata soprattutto dalle iniziative popolari, spontanee, giustamente valorizzate e sollecitate dal partito, per il potenziamento, lo sviluppo, delle borgate. Ma, oltre a questo, la sinistra, che pure in consiglio comunale conduce dure battaglie quasi quotidiane, non ha ancora offerto all'opinione pubblica un *test* di fondo, una spinta capace di trasformare il malumore, il malcontento in una cosciente presa di posizione "civile", prima ancora che politica.

Le lotte spontanee. Non che Roma manchi di fermenti. Dalla città universitaria – la più grande d'Italia, con una popolazione di settantamila studenti di cui più di un terzo residenti – è uscita se non ancora una classe dirigente, certo una folta schiera di militanti, impegnati tra l'altro sul fronte operaistico con risultati che hanno provocato preoccupazioni all'interno del PCI. Un embrione di contestazione cattolica ha cominciato a coagularsi attorno ad iniziative anche clamorose, come fu la riunione di preghiera all'interno di S. Pietro, e come certamente saranno quelle, che si preannunciano, sul concordato. Il partito radicale ha dimostrato di aver colto alcuni elementi essenziali, di fondo, della realtà politica della città, e non casualmente è arrivato ad operare un collegamento di obiettivi tra le denuncie che portarono all'arresto di Petrucci e l'attuale battaglia per gli Ospedali Riuniti e l'assistenza ospedaliera. Si comincia persino a delineare, non solo negli ambienti dei ricercatori, dei fisici, che a Roma sono numerosi e combattivi a difesa dello sviluppo delle attrezzature nucleari qui concentrate, ma addirittura in quello dei tecnici comunali, un movimento di "colletti bianchi" che si pone obiettivi di riforma apprezzabili. La "contestazione" giudiziaria è stata a Roma, pur tra contraddizioni e spinte non omogenee, capace al suo interno di un discorso di interesse non solo locale.

Sono i dati, non indifferenti, di una crescita in senso moderno che non potrà non contare nella lotta di rinnovamento della città, e che compensano ampiamente l'abbandono e il disinteresse per questi problemi di una stampa oggi *socialista*, ieri *radicale* che invece costituì negli anni '40-'50 un importante punto di riferimento, insieme ai partiti operai, nel determinare i successi che condussero alla liquidazione di Rebecchini e all'adozione del nuovo piano regolatore.

Se oggi il centro-sinistra, nella sua debolezza organica, nella sua paura di una crisi verticale che lo investa definitivamente, si "apre" al dialogo con la sinistra di opposizione, questa non può rinunciare al suo prioritario compito che è di avviare le direttrici di rinnovamento della città innanzitutto a partire dai fermenti reali e più vivi. L'opportunità, la possibilità di una potente spinta popolare capace di imprimere a Roma un volto ed una veste nuova forse non è nè impossibile né lontana.

ANGIOLO BANDINELLI ■

dire più o meno che si tratta
di una riunione scialba che lascia il tempo che trova
anche se Nixon ha voluto
inventare una "terza dimensione"
dell'Alleanza Atlantica.

New York: Nixon e Nenni

la terza dimensione

New York, Aprile "Le parti contraenti di questo trattato riaffermano la loro fede nei fini e nei principi della Carta delle Nazioni Unite... e sono determinate a salvaguardare la libertà, la comune eredità, la civiltà dei loro popoli fondate sui principi della democrazia, della libertà individuale...". Così suonava il preambolo del Patto Atlantico letto il 4 aprile 1949 nella Sala delle Conferenze sulla *Constitution Avenue* a Washington. Dietro la retorica di questi generici principi si creava uno degli strumenti più efficaci con cui si sarebbe combattuta "la guerra fredda". L'Europa dopo la seconda guerra mondiale era devastata, divisa, sull'orlo del caos. Nelle regioni orientali erano stazionate le Armate Rosse di cui gli americani dicevano che erano pronte a dilagare verso occidente; all'interno di vari paesi si intravvedeva la possibilità che i movimenti comunisti si impossessassero del potere o, come in Italia, vincessero magari le elezioni.

"O aiutiamo l'Europa a ricostruirsi, o vi avremo la rivoluzione", scriveva al Segretario di Stato americano Marshall →

un suo assistente. Il Patto Atlantico fu la risposta e divenne lo scudo difensivo sotto il quale i piani di aiuto economico americani poterono ristabilire e rinvigorire le strutture capitalistiche europee. La Russia denunciò il Patto come "un'arma di un aggressivo blocco anglo-americano inteso a stabilire la sua dominazione nel mondo. All'interno dei vari paesi l'opposizione al Patto fu notevole e non venne soltanto da parte dei comunisti. Nenni in un discorso tenuto a Verona all'inizio del 1950 metteva in guardia sulle finalità e l'utilizzazione della recente Alleanza, e minacciava il ricorso all'insurrezione popolare, se fosse stato necessario, per frustrare gli eventuali piani aggressivi del Patto. "Il problema della pace o della guerra non permette alcuna discussione", diceva Nenni, "e noi potremmo essere obbligati ad assumere la responsabilità di chiedere al popolo italiano di organizzare una insurrezione in difesa della pace".

La "speranza" di Nenni. Son passati vent'anni. Nenni, ora ministro degli Esteri, siede alla sinistra di Nixon nella grande Sala delle Conferenze colorata dalle 15 bandiere degli stati membri; ed in sfida alla vuota retorica dei principi della democrazia e della libertà individuale affermati in quel preambolo sono presenti i rappresentanti di due dittature: quella greca e quella portoghese. L'Alleanza celebra il suo ventesimo compleanno; l'occasione potrebbe essere estremamente importante: nella riunione del mese scorso delle potenze del Patto di Varsavia è uscita un'offerta precisa per l'organizzazione di un incontro pan-europeo sui problemi della sicurezza, e la riunione del Consiglio Atlantico a questa scadenza poteva essere l'occasione per rispondere all'iniziativa sovietica. Invece, niente di tutto questo. Nixon nel suo intervento è rimasto sul generale e sul banale: "Bisogna trovare un modo per vivere nel mondo qual'è... un dito da solo non ha forza, cinque dita assieme hanno la forza di un pugno, ma il pugno può anche diventare una mano tesa". Nenni è stato l'unico ad esprimere la speranza (nel testo originale era una specifica richiesta) di diretti negoziati con le potenze orientali e di una vera e propria conferenza fra i due blocchi. Il suo appello naturalmente è rimasto lettera morta, e nel comunicato finale emesso dopo due giorni di lavori non si accenna neppure alla proposta del Patto di Varsavia, ma si parla soltanto di pianificare lo studio delle questioni che possono prestarsi a negoziati.

Il problema di eventuali trattative col Patto di Varsavia non è l'unica importante questione a cui il recente incontro a Washington ha mancato di dare una risposta. L'Alleanza Atlantica è sostanzialmente in crisi. La Francia ha rifiutato da tempo l'integrazione militare; il Canadà di Trudeau ha recentemente annunciato la riduzione del proprio impegno; ma intanto il problema della revisione di tutta la strategia non è stato affrontato e il comunicato finale riafferma "la continua determinazione (degli stati membri) a dare i giusti contributi al comune impegno nella difesa e nel deterrente a tutti i livelli, sia nucleari, che convenzionali". Questa difesa si basa sulla presenza in Europa di 300.000 soldati americani e circa 7.000 missili a testata nucleare. La situazione pare non debba mutare e in ciò sta il suo anacronismo, come ha detto lo stesso senatore McGovern, commentando l'Alleanza: "E' come se fossimo ancora ai tempi in cui un attacco convenzionale da parte dell'Unione Sovietica nell'Europa occidentale era considerato possibile, se non imminente".

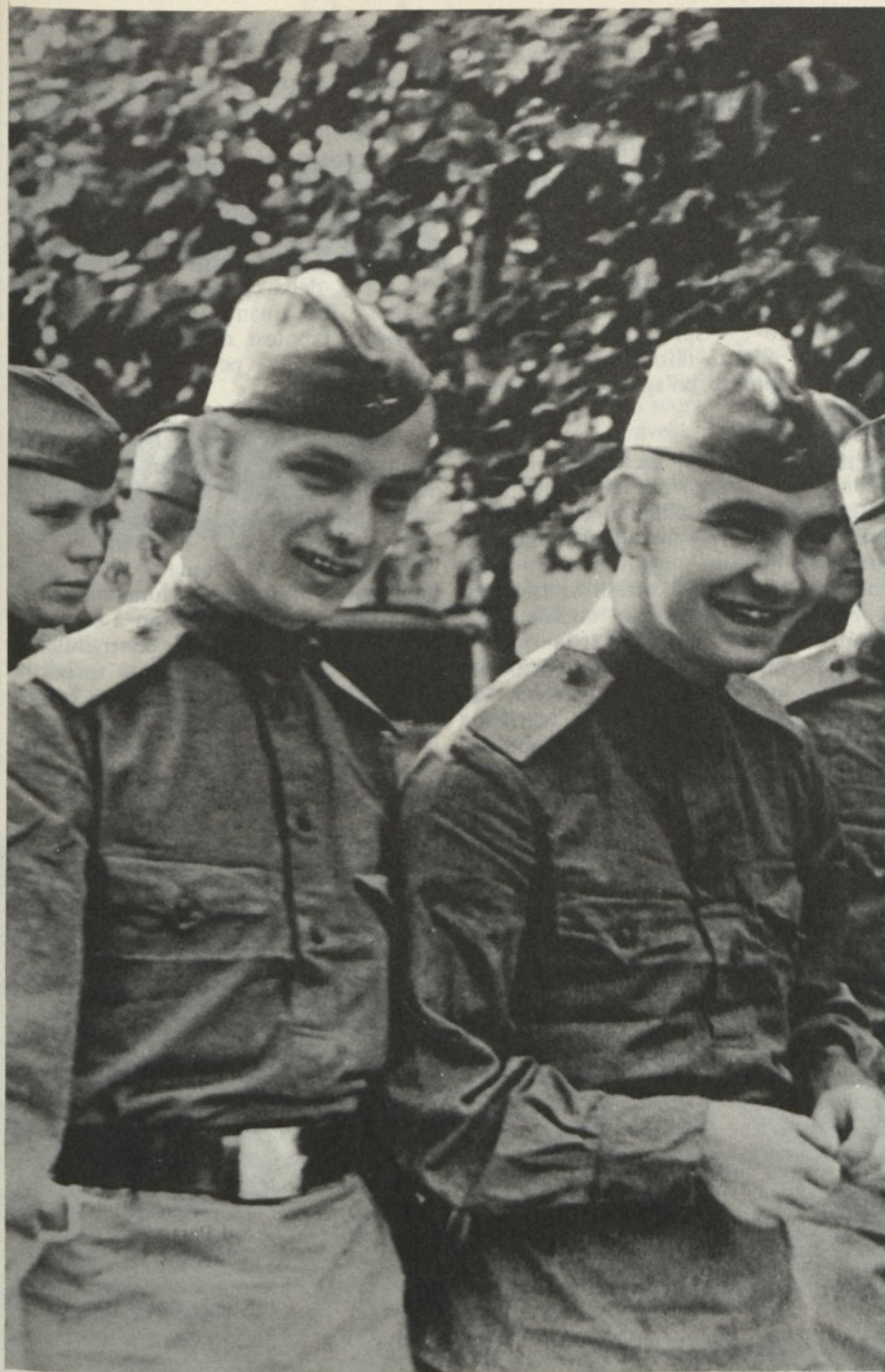
La terza dimensione di Nixon. Questa era certo l'ipotesi su cui era giustificata vent'anni fa la creazione dell'Alleanza Atlantica. Oggi, anche dopo l'episodio cecoslovacco, quest'ipotesi – semmai fosse stata verosimile allora – è certo superata e con ciò l'Alleanza ha perso il suo primo motivo di coesione. L'America di Nixon ha chiaramente intenzione di rivitalizzarla e nel farlo può seguire sostanzialmente due linee: una è quella di modificare gli scopi del Patto, l'altra è quella di sostituire ai vecchi miti sulla minaccia sovietica quelli di nuovi pericoli. Le due vie non si escludono a vicenda e l'amministrazione Nixon sembra al momento orientata a seguirle entrambe. Da un lato fa riaffiorare il pericolo della aggressività russa ed insinua l'idea che i sovietici, con il loro nuovo missile intercontinentale SS9, sono alla ricerca di una *first strike capability* ma se ciò non bastasse, parla della serietà della minaccia cinese (vedi tutta la giustificazione per il sistema ABM); dall'altro inventa nuove mete. Nixon così ha potuto parlare nel suo discorso al Comitato Atlantico di una "terza dimensione" che oltre a quella politica e militare si tratta di dare all'Alleanza: si tratta di una dimensione sociale "per affrontare il problema della qualità della vita nell'ultima parte del ventesimo secolo... dobbiamo mettere assieme le nostre capacità, i nostri intelletti, la nostra inventiva per trovare nuove vie nell'impiego della tecnologia". Fra i tanti problemi irrisolti dell'Alleanza, questi dell'istituzionalizzare l'infiltrazione americana (perchè altro non è) nel settore culturale e scientifico europeo ha avuto notevole rilievo ed ha finito per costituire uno dei punti sottoscritti dai vari ministri nel comunicato finale del Consiglio. Non si è parlato invece dei limiti che l'Alleanza dovrebbe avere e dei limiti all'impegno dei vari stati contraenti.

Quando in seguito all'intervento russo in Cecoslovacchia i ministri della NATO si riunirono nell'ottobre '68 a Lisbona, Alberto Franco Nogueira, rappresentante del Portogallo, auspicò una nuova solidarietà politica fra gli stati membri e propose di estendere l'area coperta dall'Alleanza all'Atlantico meridionale su cui si affacciano le colonie portoghesi in Africa. Manlio Brosio, segretario del Patto, disse in una conferenza stampa che la proposta di Nogueira "è un'ipotesi seria che merita rispetto". Si sa quanto risentimento c'è in certi settori della opinione politica americana per il mancato appoggio alleato nella guerra in Vietnam. Questi non sono che esempi della incerta sostanza dell'impegno dei vari stati ai principi della Alleanza. A Washington al recente Consiglio di tutto questo non si è parlato, ma una chiarificazione sarebbe stata importante.

"La Nato ha vent'anni". Un altro punto che avrebbe dovuto esser chiarito è la questione delle consultazioni fra l'America e i suoi alleati. L'impegno alle consultazioni è stabilito dalla lettera del Patto, e Nixon nel suo discorso l'ha genericamente riaffermato. E' chiaro però come questo impegno sia difficilmente realizzabile, e il caso di De Gaulle che durante la crisi dei missili a Cuba, quando il mondo e l'Europa con questo stava rischiando la guerra atomica, venne "informato e non consultato" da un emissario di Kennedy (Dean Acheson che era stato uno dei fondatori dell'Alleanza Atlantica) non è solo che un esempio.

La NATO ha ora vent'anni; del suo successo è facile parlare, anche se è difficile dimostrarlo nella sostanza Certo non c'è stata nessuna invasione russa nell'Europa occidentale, anche se è legittimo chiedersi se ciò va attribuito alla esistenza dell'Alleanza stessa. Naturalmente non ci sono state "sovversioni" comuniste negli stati membri, ed i colpi di stato della destra che si sono realizzati (Grecia) o sono stati soltanto tentati (Italia) sono avvenuti ispirati o garantiti, nel quadro di questa. I vasti scopi che il Patto si prefiggeva al di là della sua funzione puramente militare tuttavia non si son realizzati: l'unità europea è uno di questi. Naturalmente rimane la retorica del "grande disegno" kennediano riverniciato ora dalla "teoria della partnership" di Kissinger, consigliere speciale di Nixon, per una Comunità Atlantica. Per ora è ancora tutto nelle parole, e c'è da augurarsi che rimanga così. La Comunità Atlantica non esiste; l'Europa non ha e non dovrebbe avere gli stessi interessi americani nel mondo; né è possibile, così come stanno le cose, una *partnership* in cui tutti sono uguali, ma uno è più uguale degli altri.

L'articolo 13 del Patto Atlantico, firmato il 4 novembre 1949, stabilisce: "Dopo che il Patto è stato in forza per venti anni, ogni parte contraente può cessare di essere una parte un anno dopo che la notifica di rinuncia è stata fatta al governo degli Stati Uniti d'America". Ora i vent'anni son passati. E' ben tempo che ci si ripensi.

TIZIANO TERZANI ■

Militari sovietici in libera uscita

L'ULTIMA PRIMAVERA DI PRAGA

PRAGA

"Nelle parole degli abitanti di Praga si alternano continuamente pessimismo e speranza quasi utopistica, sospesi come sono tra prospettive di un incupimento della situazione politica e l'attesa di riforme stabilite ma non ancora attuate."

Praga aprile. "Svoboda, libertà, kaputt per noi", esclama drammaticamente una giornalista ceca davanti allo schermo televisivo, mentre l'annunciatore legge imperterrito le deplorazioni e i provvedimenti governativi per il 28 marzo, concretatisi essenzialmente nella imposizione della censura per un gruppo ben preciso di organi di stampa: *Literarni listy, Politika, Reporter,* eccetera. Agli incroci più importanti della città compaiono improvvisamente coppie di uomini in divisa caki, un soldato col mitra sulla schiena e un poliziotto, unico segno esteriore di crescente tensione politica: sono cechi, non vi è un russo in vista in tutta Praga: queste divise e i "quattro a tre" scarabocchiati sui muri o scritti a ditate sulle automobili sporche, le vetrine dell'*AEROFLOT* in briciole dietro uno steccato in piazza Venceslao, e i fiori a Palach sul monumento a San Venceslao (che la polizia porta via nottetempo, ma che si rinnovano ogni giorno) sono i ricordi e i moniti del nuovo round ceco-sovietico.

"La situazione è interlocutoria", spiega dopo Pasqua un redattore di una nota rivista letteraria molto moderna e *formalista,* "bisogna aspettare a vedere che cosa faranno gli operai". E si riscalda quando, parlando dei provvedimenti governativi, trova che ci si è *limitati* alla censura. Infatti non solo la censura lede proprio il fondamentale principio di libertà per cui questi uomini di nuova sinistra si battono (e su cui si erano scontrati l'anno scorso coi russi e con Dubceck), ma distrugge nella prassi quella cinghia di trasmissione nella unità d'azione tra intellettuali, studenti e operai che la nuova stampa intende essere nello spirito del "gennaio 1968".

"Il gioco del nemico". Il redattore non azzarda previsioni, molto dipende →

da quanto e come gli operai ancora organizzati nelle loro fabbriche possano essere informati; l'unità d'azione era ancora viva e operante in febbraio, poi ha cominciato a dar segni di logoramento sotto lo *stress*, mi dice. Si rischia di fare il gioco del nemico, che cerca di colpire i centri della contestazione uno alla volta, separandoli e isolandoli. Solo su due punti è categorico: l'uno è la sua sfiducia per l'attuale governo nel suo complesso, sfiducia in cui poi troverò che non è solo. E' il rifiuto dei *mestieranti* e *carrieristi* che sanno restare al potere cedendo alla forza, come negli intellettuali dell'"ottobre" polacco che portarono al potere Gomulka ma pretesero da lui cose che non poteva o non voleva dare. L'altra convinzione è che gli studenti non si muoveranno, e non potranno muoversi, da soli; e infatti questo gli studenti lo sanno, e nella loro facoltà di lettere e filosofia (sulla piazza dell'Armata Rossa, ribattezzata per breve tempo Jan Palach) regna la quiete, le riunioni si tengono senza dar nell'occhio, anche se i libri di Ota Sik e di Goldstucker sono sempre prescritti ed esposti, anche se sulla maschera di gesso nel vestibolo ci sono fiori, e ogni notte vengono affissi per le strade di Praga ciclostilati che la gente si accalca a leggere. Solo in provincia ci sono indicazioni isolate di scioperi e occupazioni.

Il redattore entusiasta. "Ma noi stiamo facendo qualcosa" risponde trionfante, giorni dopo, un giovane redattore di uno dei periodici colpiti dalla censura; "la cinghia di trasmissione la stiamo mantenendo in funzione col contatto diretto, abbiamo continuamente delegazioni di operai o di studenti che vengono a parlarci, anche da fuori Praga, per concordare una comune linea d'azione, e noi andiamo da loro nelle fabbriche". Le voci a Praga dicono che le truppe russe hanno stretto il loro cerchio intorno alla città quella notte, ma egli parla con ottimismo fiducioso. Del resto, nota, Ota Sik è rientrato a Praga, il martedì dopo Pasqua; anche Goldstucker era atteso, ma ha rimandato il suo rientro, per il rinvio delle riunioni del Consiglio nazionale (cioè del Parlamento, prevista per il 17 aprile) e dell'Associazione nazionale scrittori.

Il giovane redattore sente profondamente l'umiliazione del suo paese occupato, in cui Grecko era arrivato senza che la dirigenza ceca ne sapesse niente, e della censura, già introdotta da loro per cui nell'ultimo numero si è parlato solo di primavera mentre ancora in quello precedente si era portata avanti la discussione teorica sul nuovo corso. Ma sa già quel che deve fare: "ci chiederanno di firmare un impegno di autocensura individuale: ma noi ce ne andremo, piuttosto. Non è una sorpresa per noi, questa: era una prospettiva di cui tenevamo conto fin dall'agosto".

Due giorni dopo vengo a sapere che al giovane redattore non è stata data l'occasione di compiere il suo gesto di meditata protesta: è stato licenziato in tronco dal suo periodico. "Era membro del partito", spiega il comune conoscente che mi informa del fatto, "e ciò era per gli altri un'aggravante nel suo comportamento".

"Siamo la patria del socialismo". Nelle parole dei praghesi si alternano continuamente pessimismo e speranza quasi utopistica, sorpresi come sono tra prospettive di un aggravamento della situazione politica e l'attesa di riforme già decise ma non ancora attuate. Un giovane studioso non comunista spiega, in mezzo ai libri del suo ufficio di lettore in una casa editrice statale, di aver dovuto abbandonare la carriera scientifica parecchi anni fa per motivi politici, ma che tra breve dovrebbe rientrare come docente nell'università Karlova di Praga. Un comitato dell'università stessa ha deciso la "riabilitazione" dei docenti cacciati, settanta nella sua sola facoltà, tra cui un vecchio professore ottantenne. Ricorda con commozione le riunioni del comitato, l'unità e l'entusiasmo comune, quel successo che sembra ormai vuoto e astratto, anche se sulla carta non è ancora contraddetto.

Sono sorretti, per ora, oltre che dalla disperata speranza che certe conquiste non possano andar perdute, dal conforto di aver ragione, di essere dalla parte giusta. "E' un paese socialista, il nostro", dice il giovane redattore, quando menziono con approvazione l'indipendenza dei sindacalisti cechi; da noi anche tra le due guerre i partiti socialisti, benchè purtroppo divisi tra loro, avevano già la maggioranza nel paese: siamo un po' una patria del socialismo".

Un marxismo primitivo. Un po' diversa è la risposta di un vecchio comunista, membro dell'accademia di scienze e lettere, in un ristorante della vecchia Praga, accanto alla Torre della Polveriera: "si cercava di raggiungere un grande ideale umano sommando democrazia e socialismo, unico modo di raggiungere una vera libertà. Ma solo chi ha potuto godere di una temperie politica ispirata agli Ideali del 1789 può conoscere veramente uno spirito di libertà democratica su cui sovrimporre un'esperienza socialista, e ciò manifestamente non è il caso dei russi". L'ormai universale ostilità contro gli invasori viene razionalizzata in un'analisi delle differenze storiche: in questo paese di coscienza slava volta semmai, e per necessità, contro i tedeschi, non si è giunti, per ora, all'odio e al disprezzo di cui polacchi e rumeni gratificano i loro strapotenti vicini. Il vecchio comunista segue con simpatia i giovani del "nuovo corso", anche se non nasconde di aver sempre avuto dei dubbi sulla sua realizzabilità, di fronte ai "battaglioni più forti" della conservazione. E' anche l'unico, fra quanti incontro, a non credere all'ipotesi di una provocazione collaborazionista per l'aggressione all'*AEROFLOT*.

Per lui (che ammette di essere sceso con gli altri in piazza per quella "festa popolare") fu più che altro inefficienza del ministero degli Interni, "che non aveva previsto che i cechi avrebbero vinto tutte e due le partite". Ma malgrado la sua ironia è un uomo impegnato, e condanna duramente quel marxismo primitivo che non è capace di ammettere l'esistenza di contraddizioni anche all'interno della società socialista. E all'*agosto*, cioè all'invasione, sa trovare un lato positivo, in quanto ha convinto la popolazione della giustezza del "nuovo corso", e ha raccostato gli operai agli intellettuali e agli studenti.

"Dite la verità, difendete la verità". Un'altra e ben diversa spiegazione per la matrice democratica dello spirito ceco mi vien proposta per inciso da un amabile vecchio ebreo praghese che cinquant'anni or sono conobbe personalmente Kafka in un salotto letterario. Per spiegarmi quali fossero le doti e le qualità di Milena Jesenska (la giovane amante ceca di Kafka) che attrassero l'autore del *Castello* e del *Processo*, egli esalta il carattere spontaneo, democratico, comunitario del vecchio popolo ceco; nelle comunità hussite la grande umanità, il coraggio e l'ottimismo del riformatore Hus, bruciato come eretico da un Concilio, nonchè la pacifica lotta clandestina che attraverso decenni le sette dei "fratelli moravi" condussero di fronte all'oppressione controriformistica.

Sembra un amore romantico per un sogno irreale di utopica perfezione, questo entusiasmo del vecchio letterato: ma qualcosa, e fosse solo sul piano dell'aspirazione, esiste ancora di quel vecchio spirito. Nella redazione della "formalistica" rivista letteraria campeggia un grande manifesto bianco con un breve messaggio a caratteri cubitali: *mluvte pravda, hajte pravda*, "dite la verità, difendete la verità". Sopra il testo è riprodotto un calice stilizzato; e nei secoli bui del popolo ceco il calice, simbolo della comunione popolare, aveva campeggiato sulle bandiere dei contadini nelle loro rivolte contro i signori, insieme al messaggio di lotta per la verità del grande eretico bruciato sul rogo, alla cui morte tutto quel popolo era sorto in armi.

ALOISIO RENDI ■

STUDENTI JUGOSLAVI

BOICOTTARE LE ELEZIONI?

Belgrado, aprile. Dopo le manifestazioni del giugno dello scorso anno che portarono all'occupazione per sette giorni, da parte della quasi totalità degli studenti, dell'università della capitale jugoslava che fu significativamente allora ribatezzata "l'università rossa di Carlo Marx", a Belgrado si è nuovamente riprodotto il malessere in occasione della presentazione delle liste dei candidati per la Camera dei Deputati della repubblica serba. Il fatto è che la discussione sui nomi ha fatto esplodere il malcontento già latente perchè l'accettazione di molte delle rivendicazioni del giugno scorso era stata soltanto formale e non aveva, quindi, soddisfatto completamente gli studenti.

Non a caso, dopo quegli avvenimenti, anche se in misura minore, il dibattito era proseguito soprattutto sull'organo ufficiale degli universitari della capitale jugoslava *Student* che non ha interrotto in questi mesi il suo contributo critico nei confronti di molte decisioni prese negli ultimi tempi in campo politico, universitario e culturale. Ma, a differenza del giugno scorso, il malessere questa volta è di natura essenzialmente politica: sta infatti nella riconferma dello scioglimento della cellula dei professori e degli studenti della facoltà di filosofia e di sociologia decisa dal IX Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. Alcuni giorni fa, nel corso della riunione per la formazione delle liste per la Camera dei deputati si sono verificati nell'assemblea della facoltà di filosofia e sociologia profondi contrasti e contrapposizioni, in particolare attorno alla candidatura del prof. Ljuba Tadić, sostenuto dagli studenti e noto, tra l'altro, come coautore della Costituzione della Repubblica jugoslava.

Tadić, avversato dagli organismi dirigenti della Alleanza socialista serba per avere apertamente appoggiato le manifestazioni di giugno, è anche uno dei maggiori teorici legati alla rivista filosofica *Praxis* e le sue pubblicazioni, molto conosciute anche all'estero (ricordiamo, tra l'altro, il libro "Ordine sociale e libertà") lo pongono tra i maggiori studiosi jugoslavi.

La leva del consumismo. Il problema Tadić non può essere comunque isolato dal contesto dei rapporti che oggi contrappone una parte dei filosofi e degli studiosi jugoslavi alla Lega dei Comunisti, in quanto non solo nelle →

Belgrado: il mercato vecchio

STUDENTI JUGOSLAVI

BOICOTTARE LE ELEZIONI?

Tito durante la sua visita a Praga

manifestazioni del giugno scorso, ma anche in molte delle loro pubblicazioni, essi non hanno mancato di esprimere critiche nei confronti del processo attualmente in corso nella Jugoslavia socialista.

Sarebbe assurdo considerare queste critiche collegate a quelle che vengono dall'esterno al nuovo corso jugoslavo. Esse si esprimono all'interno del sistema dell'autogestione, e più che proporre un ritorno allo statalismo, propongono, come questione centrale che sta di fronte al partito comunista jugoslavo, la ricerca di un più giusto rapporto ed equilibrio tra il decentramento, lo sviluppo dell'autogestione operaia e il coordinamento economico generale.

Il malessere esistente tra i professori universitari e soprattutto tra i filosofi, che si raggruppano come Tadić attorno alla rivista *Praxis*, è comunque noto ed è stato reso evidente alcune settimane fa nel corso del seminario di Lubjana dove il redattore capo di *Praxis*, Supek, ha affermato chiaramente che quello che fa avanzare oggi la società jugoslava è purtroppo la leva del consumismo, la stessa leva che sollecita lo sviluppo negli altri paesi europei, socialisti e non socialisti.

Queste idee, anche se in maniera più sfumata, sono condensate nel lungo documento interno di circa venti pagine che i professori e gli studenti della facoltà di filosofia di Belgrado hanno consegnato prima al congresso del partito serbo e poi a quello della Lega dei comunisti jugoslavi per giustificare la loro azione durante le giornate del giugno e in generale il loro atteggiamento teorico-politico su tutte le questioni che riguardano lo sviluppo della società socialista jugoslava.

Il documento in concreto afferma che "sulla base delle analisi dette non si può in nessuna maniera parlare di una deformazione ideologica per i membri della cellula sciolta nei confronti della Lega dei comunisti jugoslavi. Si può al massimo parlare soltanto di un'elaborazione teorica che è forse più radicale e critica di quella che ispira i principi e i programmi della Lega e che, proprio per questo, suscita perplessità tra i dirigenti del partito responsabili dell'attività politica, perchè mette l'accento sulla differenza tra l'elaborazione teorica e la pratica quotidiana". Che cosa significa questo? Il principio affermato è che tutte le istanze teorico-politiche poste all'attenzione del partito e del paese da parte dei professori e degli studenti delle facoltà di filosofia e sociologia si muovono all'interno delle scelte generali della Lega, anche se – come abbiamo detto prima – tendono a sostanziarne in maniera diversa alcuni degli obiettivi. Il partito di questo non è stato convinto ed ha riconfermato lo scioglimento della cellula rifiutando la candidatura del prof. Tadić.

Boicottare le elezioni? Nei giorni scorsi, sia il maggiore quotidiano jugoslavo *Politika*, sia il più importante settimanale *Ekonomska Politika* si sono occupati dei riflessi che può avere sulla situazione jugoslava la mancata accettazione delle candidature proposte da una parte degli studenti con un tono chiaramente preoccupato. Tutti sono d'accordo sulle analisi delle nuove tensioni prodottesi e sul fatto che il movimento studentesco è estremamente positivo giacchè non a caso "la società ha accettato molte delle loro richieste".

Affrontando questa situazione di crisi determinatasi nell'Università di Belgrado i giornali però sono unanimi nel condannare le posizioni di dissenso in quanto "tentativi di demolire tutto ciò che si è costruito in questi 25 anni con tanti sacrifici nella Jugoslavia socialista".

Le analisi della stampa colgono un momento importante e cioè una crisi di fiducia che, a differenza del giugno, sta manifestandosi da sinistra nei confronti del regime socialista jugoslavo. Anche se ci mancano elementi concreti di verifica di questa parola d'ordine, riferiamo ciò che ci hanno detto una parte degli studenti per quel che riguarda le elezioni di domenica 13 aprile, e cioè che essi – nella convinzione che la esclusione del prof. Tadić testimoni la antidemocraticità della formazione delle candidature e quindi delle elezioni – le boicotteranno, astenendosi da voto.

E' certo che questo atteggiamento riguarda il pensiero e l'attitudine di alcune avanguardie che comunque hanno guidato le agitazioni del giugno scorso e che si propongono, come momento di dimostrazione estrema del proprio malcontento, l'organizzazione di manifestazioni contro l'arrivo del presidente indonesiano Suharto che ha deciso e guidato il massacro di oltre mezzo milione di comunisti di quel paese. Ma vale la pena rilevare, a questo punto, che a una tale situazione "difficile" va accompagnato un notevole scetticismo sulle possibilità reali di mobilitazione della massa degli studenti. Questo perchè dopo le manifestazioni di giugno una certa radicalizzazione, più di natura politica che sindacale, si è prodotta solo all'interno delle avanguardie studentesche che oggi non vedono nessun aggancio e quindi nessun momento di contatto con la lotta politica quotidiana.

Questo forse potrebbe impedire ciò che invece è accaduto nel giugno: il contatto tra le esigenze espresse dalle masse studentesche e l'insofferenza esistente in alcuni strati operai.

FRANCO PETRONE ■

cinesi a rapporto

La dottrina Brezhnev è arrivata al paradosso. Una seconda nota diplomatica ha perentoriamente convocato i cinesi a rapporto al Cremlino per martedì 15 aprile. Se questa data non era gradita ai cinesi, essi dovevano in ogni caso trovarsi all'appuntamento "al più presto". . Tale il succo della nota inviata da Mosca a Pechino venerdì scorso, 11 aprile. Quattro giorni di tempo, al massimo una breve dilazione. Il Cremlino l'ha presentata come piatto forte della sua buona volontà, in assenza di una risposta cinese alla nota del 29 marzo (che malgrado non offrisse materia di negoziati poteva essere un utile aggancio per sdrammatizzare gli incidenti di frontiera). Evidentemente certe dottrine e certe pratiche danno alla testa ai formulatori. Brezhnev è convinto di poter convocare a Mosca i cinesi così come si comporta con i cecoslovacchi. Senonchè la Cina non è ancora militarmente occupata e non è tenuta a mandare Lin Piao o Ciu En-lai a sorbirsi le sfuriate del "politburo". Forse a Brezhnev manca il senso delle proporzioni.

I commentatori sono stati quasi concordi nel definire questa mossa del Cremlino puramente strumentale, in vista del vertice comunista del 5 giugno. Brezhnev si sentirà autorizzato a dichiarare, in quella sede, che sono stati i cinesi a non volere le trattative. Ma, nell'opinione quasi generale, è un po' difficile che i PC, fuori dei "satelliti" abitudinari, ci caschino.

E' stata avanzata anche questa ipotesi: che i cinesi, pur impegnati nel loro congresso, avessero fatto pervenire in via riservata una risposta positiva alla nota di fine marzo; in tal caso la chiamata a rapporto non avrebbe avuto altro significato se non quello di mandare tutto all'aria, con il suo carattere ultimativo.

Fuorii della grossolanità del passo diplomatico, sono subentrati motivi di seria preoccupazione. Precostituito un pur debolissimo alibi per gli ingenui, alcuni dirigenti del Cremlino potrebbero sentirsi talmente offesi da provocare deliberatamente nuovi scontri di frontiera. Radio Pechino, domenica scorsa, aveva già fatto cenno a "nuovi atti di aggressione" da parte russa, e non è detto che i cinesi abbiano torto.

Brezhnev ha di fatto liquidato quel poco di "apertura" che Kossighin era riuscito a far passare a fine marzo. Solo che a questo punto diventa incomprensibile anche l'atteggiamento del capo del governo sovietico: se col "dissenso" non riesce a impedire nemmeno l'aperto sabotaggio della propria iniziativa, non si riesce a capire che cosa ci stia a fare. ■

il partito di maggio

O obiettivo più ambizioso del dopo-maggio, il sogno dei "groupuscules", forse è diventato realtà. Il 12 aprile scorso, in un teatro parigino, 350 delegati riuniti a congresso hanno deciso all'unanimità di dar vita al nuovo partito rivoluzionario francese: la Lega Comunista. La realizzazione di questa iniziativa si deve soprattutto a due organizzazioni che furono sciolte dal regime dopo la vittoria elettorale di De Gaulle: il Partito Comunista Internazionalista (di matrice rigorosamente trotzkista) e la JCR (Gioventù Comunista Rivoluzionaria), di orientamento parimenti trotzkista, punto d'incontro di varie componenti della sinistra comunista. La JCR, legata fino a maggio alla Quatrième Internationale, sopravvisse allo scioglimento dei "groupuscules" trasformandosi in questi "Cercles Rouges" che hanno aperto la porta a molti "profughi" di maggio. "Rouge", il settimanale dei Cercles, ha oggi una tiratura che supera le 30.000 copie. Infine, al nuovo partito rivoluzionario hanno dato la loro adesione, isolatamente, molti "ex" del Movimento 22 Marzo fondato da Cohn-Bendit. Quelli che sembrano essere rimasti fuori dall'iniziativa, almeno per il momento, sono i filocinesi nelle loro varie componenti.

La costituzione della Lega Comunista rappresenta, secondo i suoi fondatori, il primo passo di un processo di chiarificazione e di maturazione all'interno della sinistra extraparlamentare francese che dovrà portare, al più presto possibile, all'unificazione di tutti i militanti "rivoluzionari" in un'unica organizzazione. Se l'iniziativa avesse successo si verrebbe così a formare alla sinistra del PSU e del PCF un nuovo partito che potrebbe contare su circa quindicimila militanti.

Questo processo di maturazione e di unificazione di tutta la sinistra extrapartitica in un partito organizzato rappresenta secondo i fondatori della Lega un momento essenziale senza il quale ogni discorso rivoluzionario diventa velleitario. Senza tale strumento organizzativo e di direzione politica sarà cioè impossibile fronteggiare la crisi che di qui a non molto inevitabilmente si abbatterà di nuovo sulla Francia. Il fallimento della rivoluzione di Maggio fu dovuta infatti — secondo i fondatori della Lega — al ruolo di partito d'ordine che si attribuì il PCF e quindi alla mancanza di una guida rivoluzionaria del movimento. D'altra parte — essi affermano — se il gollismo è riuscito a chiudere in attivo la partita di maggio non riuscirà però a risolvere nessuna delle contraddizioni dello sviluppo capitalista che furono alla base della rivolta. Al contrario la sua miope politica di conservazione economica e sociale, come dimostrano le vicende della riforma universitaria e della politica economica, non potrà che acutizzare una situazione che già oggi manifesta elementi di grande tensione. In questa prospettiva non è più possibile correre l'alea di una nuova sconfitta, possibile se al momento dell'esplosione della crisi mancasse una organizzazione rivoluzionaria che sottragga la classe lavoratrice all'egemonia del PCF.

Nella nuova organizzazione sono confluite componenti di provenienza diversa. Il dato più positivo, che indica un grado di maturazione notevolmente avanzata, è rappresentato dal fatto che, pur esistendo impostazioni politiche differenti (nell'analisi della situazione politica e di conseguenza sugli obbiettivi di lotta a breve ed a lunga scadenza) esse siano decise a superare il frazionismo in cui oggi si dibattono. Già al congresso esisteva, infatti, una minoranza di circa il 20 per cento dei delegati che, pur rifiutando ogni tipo di organizzazione in corrente, si autodefiniva per una più marcata caratterizzazione di sinistra. Secondo questa minoranza della Lega esistono già oggi in Francia degli elementi di crisi tali da poter far maturare in breve tempo una prospettiva rivoluzionaria, e alla Lega spetta il compito di spingere a fondo la situazione per fa sì che tale prospettiva maturi.

Nonostante questo tipo di valutazione che affida alla Lega già fin da oggi una funzione di spinta rivoluzionaria, anche questo gruppo riconosce nell'unificazione dei militanti rivoluzionari uno dei momenti prioritari per il successo di qualsiasi iniziativa, e non intende né per ora né per il futuro staccarsi dalla Lega o dalla più vasta organizzazione politica di cui la Lega rappresenta il primo momento, anche se non intende rinunciare a lottare per l'affermazione della propria impostazione all'interno del movimento.

Uno degli elementi caratterizzanti della nuova organizzazione è rappresentato dall'età e dalla provenienza sociale dei suoi iscritti: il 65 per cento ha un'età tra i 19 e 25 anni e il 15 per cento meno di 19 anni. Per quanto riguarda la provenienza il 40 per cento sono studenti universitari, il 15 per cento licali, il 15 per cento insegnanti e solo il 30 per cento operai ed impiegati. ■

le avances di hussein

Probabilmente ha ragione chi sostiene che il piano di pace esposto da re Hussein ai giornalisti durante un pranzo al National Press Club di Washington non implica molte novità sostanziali rispetto all'atteggiamento tradizionale dei governi arabi. Vi si ritrovano infatti tutte le posizioni espresse negli ultimi tempi dalla RAU, la stessa linea che animava l'intervista concessa da Nasser al "Newsweek" alla fine di gennaio. C'è tuttavia qualcosa di nuovo da registrare: il fatto che Hussein abbia dichiarato senza mezzi termini la disponibilità, sua e di Nasser, a mettere fine allo stato di belligeranza, a riconoscere le frontiere di Israele (il suo diritto alla pace e all'esistenza) e a garantire la libertà di navigazione negli stretti rappresenta una svolta diplomatica importante. Non tanto per i singoli punti (che erano tutti compresi nella dichiarazione dell'ONU del 22 novembre, accettata dagli Stati arabi e divenuta anzi la piattaforma costante della loro azione diplomatica) quanto per la loro aperta esplicitazione: se Hussein è arrivato a questo punto, e Nasser era veramente d'accordo, ciò significa che i due capi di Stato sono ormai disposti ad affrontare l'impopolarità derivante dalla chiarezza all'interno, e che ritengono anzi loro compito preparare l'opinione pubblica ad importanti sacrifici.

La prima obiezione di Gerusalemme al piano di Hussein riguarda Gerusalemme, la cui negoziabilità — si dice — non è stata riaffermata. Eppure la negoziabilità della città santa faceva parte di quel piano di pace sovietico, già elaborato nell'autunno dello scorso anno, a cui i governi arabi avevano aderito. Il vero problema, dunque, è quello di sempre: la volontà di Israele di arrivare alla pace soltanto attraverso trattative dirette con i governi arabi. L'insistenza di Tel Aviv è sempre stata motivata col fatto che l'accettazione di un negoziato diretto comporta automaticamente la soddisfazione della fondamentale esigenza ebraica: quella del riconoscimento da parte degli Stati arabi. Ma riaffermare questa posizione nel momento in cui Hussein e Nasser si dichiarano pronti a riconoscere giuridicamente lo stato di Israele nel quadro di trattative generali, dimostra che in realtà lo spirito che anima la richiesta del governo israeliano è diverso: si vuole cioè ribadire che c'è stata una guerra, che ci sono stati vincitori e vinti, e che sono i vinti a doversi sedere al tavolo dei negoziati. Su questa base neppure i vertici dei grandi riusciranno a riportare la pace. ■

Barcellona: la processione degli incappucciati

SPAGNA

il traditore in curia

Firenze, aprile. Davanti alla chiesa dell'Isolotto, nel giorno di Pasqua. Padre Gonzales Ruiz è in mezzo a una piccola folla. I parrocchiani di don Mazzi, oramai, lo conoscono bene. "E' uno dei nostri" – dicono, e gli si stringono intorno familiarmente. Gonzales Ruiz, il prete progressista spagnolo più conosciuto, è tornato da poco in Italia. La notizia di un suo arresto, durante lo stato di emergenza, non era vera.

"Sono stato processato – dice – non arrestato". Un articolo su cristianesimo e rivoluzione è all'origine della vicenda. Alla fine, un'assoluzione inaspettata; il passaporto non è stato ritirato. Il fatto è che costringere al silenzio Gonzales Ruiz, appare, oggi, un'impresa tutt'altro che facile. L'autore di "Povertà evangelica e promozione umana", "Marxismo e cristianesimo di fronte all'uomo nuovo" e "Il cristianesimo non è un umanesimo", può contare adesso, addirittura, sull'appoggio di alcuni vescovi, all'interno della stessa chiesa spagnola.

Prima del Concilio, però, non era così. Un clima di terrore, dice ricordandosi di quegli anni. Il nome scritto nelle liste dei preti pericolosi, le minacce della gerarchia, ventisette accuse di eresia, formulate nel silenzio. Una repressione gretta, medievale. Da allora – bisogna riconoscere – diverse cose sono cambiate. Illich a parte, naturalmente. Padre Gonzales Ruiz ha un aspetto cordiale ma non bonario. La figura è quella del professionista accorto, sicuro di sé, preciso. A Firenze gli ho chiesto un'intervista sulla situazione della Chiesa in Spagna. L'appuntamento è stato per qualche giorno dopo, a Roma.

Una frattura fra i vescovi. D – Tarancon, vescovo di Toledo, è da circa un mese Primate di Spagna. Qual'è il vero significato di questa nomina?

R – Si tratta indubbiamente di una decisione importante, di un fatto nuovo. Paolo VI ha voluto, in questa occasione, prendere una precisa posizione a favore di quella parte dell'episcopato spagnolo favorevole a un rinnovamento. L'ala moderata, direi.

D – Esiste dunque realmente una frattura tra i vescovi spagnoli?

R – Ormai, nessuno lo può nascondere. Si può parlare, anzi, di due forze contrapposte che anche sul piano numerico tendono a equivalersi. La differenza che divide gli uni dagli altri consite principalmente in questi due fatti. Uno ecclesiale, l'altro politico. Riguardo al primo punto, la discriminante è data dall'accettazione o meno del Concilio Vaticano II. Sono in molti, ancora, tra i vescovi conservatori quelli che si rifiutano di credere in questo fatto così importante nella storia della Chiesa. Sul terreno politico, la differenza consiste nella volontà o meno di cercare di realizzare un'autonomia della Chiesa dallo Stato. Il primo passo da fare, in questo senso, sarebbe l'abolizione del privilegio dello Stato di nominare i vescovi.

D – Esiste, all'interno dell'ala favorevole al rinnovamento, un gruppo di vescovi che si possono definire decisamente di sinistra?

R – Si. Sono sette o otto, ma non posso dire i loro nomi.

D – Qual'è la posizione del governo nei loro confronti?

R – Ufficialmente nessun vescovo è sottoposto a particolari misure repressive. Nei riguardi dei più progressisti, però, è attuata una forte discriminazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa. In particolare, radio e televisione. A ogni presa di posizione favorevole al governo viene dato un grande rilievo. La stampa ufficiale, mentre dedica lunghi commenti alle lettere e ai discorsi dei

vescovi più conservatori, ignora completamente quanto è scritto o affermato dai loro colleghi meno "allineati". L'ultimo esempio clamoroso si è avuto nel caso della proclamazione dello stato di emergenza. Le affermazioni di dissenso non hanno avuto spazio né sui giornali né, tantomeno, alla televisione.

D – In quale direzione e con quali speranze di successo, si muove la Chiesa spagnola più avanzata?

R – Il discorso non è facile e va preso un po' alla lontana. Il "nazional-cattolicesimo" spagnolo è una realtà con cui bisogna fare necessariamente i conti. L'unità politica della nostra nazione, sotto il segno cattolico, è un fatto che risale a molti secoli fa e ha condizionato tutta la nostra storia. Il cattolicesimo, da noi, è qualcosa di più di uno stile di vita. E' sostegno allo spirito nazionalista, e, in definitiva, una componente patriottica. Proprio per questo lo Stato spagnolo, definitosi devotamente cattolico, ha avuto sempre un atteggiamento autonomo e prepotente nei riguardi del Papa e della chiesa di Roma in generale. Si capisce così, perchè i cattolici progressisti spagnoli siano, in grande maggioranza, filo-romani. Lo sganciamento da una posizione di sudditanza nei confronti dello Stato passa, necessariamente, attraverso un accostamento alle posizioni di Roma.

La fronda del cardinale. D – A quanto pare, però, il Vaticano ha spesso preferito avallare questa situazione di compromissione della Chiesa con lo Stato.

R – Il fatto è che i vertici politici e religiosi spagnoli sono sempre riusciti a costituire una loro quinta colonna, all'interno della Curia Romana. Il cardinale Antoniutti, che è attualmente uno dei maggiori responsabili del contro-concilio, era, non molti anni fa, nunzio apostolico a Madrid. Per avere successo, quindi, l'azione di rinnovamento della Chiesa spagnola deve essere portata avanti sia a livello di base che a livello di vertice. Solo una politica innovatrice della S. Sede, potrà dare un contributo decisivo al "nuovo corso" iniziato con la nomina di Tarancon a Primate di Spagna.

D – Qual'è il contributo dei cattolici di base, preti e laici, all'opera di rinnovamento?

R – In contrasto con un'immagine scontata di una Chiesa tradizionalista e pietista, in Spagna esistono attualmente grandi movimenti di cattolici impegnati in una lotta di sovvertimento delle strutture politico-sociali. Caratteristica del loro lavoro è, necessariamente, la clandestinità. La Chiesa progressista, anzi, sembra aver conquistato una propria maturità e una propria forza, proprio perchè clandestina. E' attraverso un lavoro profondo e capillare che il dissenso è potuto giungere, con tutta la sua forza fino ai vertici, in seno alle gerarchie. La frattura manifestatasi nell'ultima assemblea di vescovi ne è il più valido esempio.

D – Esistendo una notevole partecipazione di base dovrebbe essere stato raggiunto un notevole rinnovamento, anche sul piano liturgico?

R – Va detto subito che noi, per rinnovamento liturgico, non intendiamo il compimento di riti particolarmente originali. La situazione politica del nostro paese non ci permette di evadere in ricerca di novità liturgiche esteriori. La partecipazione liturgica passa anche attraverso la rivendicazione dei propri diritti, le lotte operaie, gli scioperi dei minatori. La liturgia, per noi, è principalmente simbolo della presenza di Dio nel mondo. In questo senso essa non è più devozione, ma vita vissuta, pertecipazione, lotta per gli altri.

FRANCESCO MONASTA ■

Londra: manifestazione antifranchista

TORINO
il sindacato dei detenuti

Torino, aprile. La rivolta scoppiata l'11 aprile alle carceri giudiziarie di Torino è stata preceduta, in meno di un anno, da altre due agitazioni: la prima, come si ricorderà, era scoppiata il giugno scorso, propagandandosi poi a S. Vittore e a Poggioreale; la seconda, di minor rilievo, a metà gennaio, in occasione della "contro-inaugurazione" dell'anno giudiziario. Nell'agitazione di giugno, se, da un lato, venivano già portate avanti parole d'ordine piuttosto avanzate sulla riforma delle carceri e contro la carcerazione preventiva (e non va dimenticato che sia alle "Nuove" che a S. Vittore aveva avuto probabilmente una certa importanza il contatto con gli studenti arrestati per le lotte universitarie) d'altra parte si poteva rilevare un carattere episodico, dovuto sia alla mancanza di organizzazione interna, sia all'importanza eccessiva che vi ebbero motivi di scontento immediati, ma in fondo marginali, attinenti alle condizioni fisiche di vita dei reclusi.

In questi giorni si è avuta invece una forte maturazione nel corso della lotta. Si è cominciato (non a caso, proprio nel giorno dello sciopero generale per i fatti di Battipaglia) col ribadire le richieste di riforma, e con un'azione sostanzialmente di denuncia e di appello all'opinione pubblica; in seguito, da un lato è sembrato che si approfondisse, nella critica all'ordinamento giudiziario, l'aspetto di critica alla giustizia di classe (negli slogan e nelle dichiarazioni ai giornali, i detenuti introducevano spesso dei duri attacchi all'istituto della difesa d'ufficio, e soprattutto a quello della custodia preventiva, che sono due nodi fondamentali del sistema discriminativo-classista della giustizia italiana); dall'altro, si è avuto un mutamento nella direzione dell'agitazione.

I primi due giorni sembrava che i "capoccia" del carcere, i vecchi detenuti amici delle guardie e del direttore, privilegiati rispetto agli altri, e generalmente rispettati, avessero ancora una notevole influenza. Poi a dirigere, o perlomeno a lanciare le parole d'ordine è stato un "comitato di base" (il nome è già significativo), costituito, a quanto pare, da elementi giovani, molti dei quali ancora in attesa del processo, che, intelligentemente, si sono impossessati del ciclostile per diffondere una "carta rivendicativa" che chiedeva l'elezione di un comitato di delegati per una

(continua a pag. 30)

DALLE "NUOVE" A S. VITTORE

Puntualmente, da un capo all'altro della penisola, le carceri vengono sconvolte da vampate di rivolta. È questa la più drammatica manifestazione della crisi della giustizia

IL CARCERATO IN RIVOLTA

Torino: i rivoltosi delle "Nuove"

MILANO
fuoco a san vittore

Milano, aprile. Dopo 15 ore di battaglia, una bandiera bianca è stata issata sul tetto di San Vittore. Tutto un pomeriggio, tutta una notte di scontri, incendi, spari; poi la resa, alle 7 del mattino di martedì 15 aprile, l'aria densa di fumo e di lamenti, bruciante di gas lacrimogeni e di imprecazioni. Un'atmosfera eccitante da film western per il folto pubblico benpensante del *Corriere* e della televisione: oltre duemila tra poliziotti e carabinieri (venuti da Gorizia, Bolzano, Bologna, Torino etc.) che vanno vigorosamente all'assalto; mille e duecento detenuti che si difendono con barricate, lanci di pietre e tegole dai tetti, paglericci e coperte dati alle fiamme, saccheggi in cucina e in magazzino, presa in ostaggio di alcune guardie carcerarie: i buoni fuori contro i cattivi dentro, senza possibilità di equivoci, senza bisogno di giustificazioni, questa volta, all'uso della violenza. Poi le fotografie di rito: detenuti con le mani in alto contro il muro, detenuti trascinati via in catene, poliziotti feriti portati fuori in barella, celle devastate, porte e infissi frantumati, il carcere quasi completamente distrutto.

La fase dei negoziati. Solo tre giorni prima, il 12 aprile, in un'atmosfera che i quotidiani definivano "distesa" c'era stato un incontro tra il Procuratore della Repubblica e i rappresentanti dei detenuti. Nei giorni precedenti, essi già due volte si erano rifiutati di entrare in cella, dopo l'"aria", per protesta: contro i buglioli, le bocche di lupo e i letti di contenzione; contro questo codice che prevede pene sproporzionate e assurde per i delitti contro la proprietà o l'autorità; contro questa giustizia che impone mesi e mesi di detenzione preventiva ai poveri, mentre lascia fuori, magari nel Libano, i truffatori di miliardi; contro la esasperante lentezza con cui di tutti questi problemi il governo si sta occupando. Non era certo una protesta nuova per Milano, così come per tutte le altre carceri d'Italia. A Milano, anzi, si sta meglio che altrove: San Vittore ha quasi un secolo di vita, ma almeno è un carcere, non un monastero o un castello adibito a prigione, come il Maschio di Volterra, il Carrubbara di Messina o il convento di Perugia. Sei raggi: il primo per i "particolari" (sacerdoti, professionisti, invertiti), il secondo con il centro di osservazione e i servizi di assistenza, il terzo per i reclusi sotto i 25 anni, il quarto con l'infermeria sussidiaria, il quinto per gli adulti, il sesto per i detenuti in transito. Celle da 2 metri per 1,60, tre reclusi per ogni cella, la bocca di lupo incassata nel soffitto per prendere luce, un bugliolo in tre, dove "deporre i rifiuti organici". Colloquio coi famigliari una volta ogni 15 giorni, punizioni severe in caso di insubordinazione, 10 mila lire al mese per i lavori all'interno del carcere (netturbini, elettricisti, calzolai, ecc.).

Dal Procuratore della Repubblica i detenuti si sentono fare le promesse di sempre circa il problema dei colloqui e dei servizi igienici; ma non si parli di riduzioni delle pene (per esempio per furto e oltraggio), di concessione di licenze straordinarie, o di abolizione della censura sulla posta: sono questioni di competenza superiore, riforme che spettano al governo, almeno 2 anni ancora da aspettare. I rappresentanti dei detenuti sono "educatissimi" durante l'incontro col magistrato: la delega a trattare che in modo informale hanno ricevuto dai compagni di cella se la sono guadagnata sulla base di precisi rapporti di forza: sono i "deliquenti" più geniali o quelli più ricchi. Ma dietro le buone maniere, essi riportano in cella tutta la loro rabbia e tutta la disperazione dei compagni. Malgrado la censura e le sbarre, il carcere è un luogo aperto alle notizie, alle idee di tutti i tipi. Le portano dentro le guardie, gli avvocati, i detenuti che vanno al palazzo di giustizia per il processo; le trasmettono di cella in cella i reclusi-lavoratori, in maniera capillare e in tempi brevissimi. Così anche i detenuti cominciano a capire che essi stessi si devono muovere per migliorare la loro condizione, che spetta anche a loro di far sì che la carta costituzionale abbia un valore anche in prigione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27).

Bruciare per migliorare. Le notizie dalle carceri "nuove" di Torino e "Marassi" di Genova fanno saltare il coperchio anche a Milano. Alle 4 del pomeriggio di lunedì 14, i reclusi anziani del quinto raggio iniziano la rivolta, al grido delle parole d'ordine comuni a Torino e a Genova: riforma dei codici, rispetto dell'uomo. Nel giro di pochi minuti le guardie carcerarie vengono sopraffatte, mentre il movimento si espande in tutti gli altri raggi. Alle 16,30 ormai tutto il carcere è in mano ai rivoltosi, che sbarrano i cancelli d'ingresso e li fortificano con barricate, sfondano i finestroni in fondo ai raggi e salgono sul tetto, mentre già si espande nell'aria il →

Milano: sui tetti di San Vittore

primo fumo delle suppellettili bruciate. E' una serata serena ma fredda, molto ventosa, e la televisione si affretta a mostrare lo spettacolo a tutti gli italiani: attorno alle mura gli elmi e i fucili dei poliziotti; in alto, aggrappati alle sbarre dei finestroni, i rivoltosi che gridano le loro storie alla gente radunata sulla strada, o che dal colmo dei tetti lanciano tegole e invettive: "L'unico modo per migliorare la nostra prigione è quello di bruciarla! "

Verso le 10 di sera lo schieramento attorno a San Vittore è imponente. Rinforzi di polizia e carabinieri sono stati radunati da tutta l'Italia settentrionale: affollano a turno i bar della zona, insieme con i parenti dei detenuti, cappuccio e brioche dopo 15 ore di servizio senza mangiare, per la visita di Saragat alla Fiera. In piazza Filangeri, proprio di fronte all'entrata del carcere, i minorenni della casa di correzione Beccaria lanciano dalle finestre sbarrate panini piatti e bicchieri, e poi una serie di messaggi, scritti a matita su fogli di quaderno: "da oggi sciopero della fame", "siamo tutti uniti con voi", "giù le mani dai minorenni", "la morte viene data troppo spesso". Intanto sono entrati a San Vittore i primi agenti: ai lanci di tegole, inferriate e sassi fanno eco secche raffiche ripetute, alle 21,45, alle 22, alle 22,10, alle 23,10 e poi avanti per tutta la notte. La luce all'internè stata tolta, si manovrano gli idranti dei pompieri per raggiungere i piccoli focolai di fiamme che escono da finestre e dal tetto. Il vento riversa il fumo e il gas dei lacrimogeni sulla gente che ancora si assiepa dietro il cordone di polizia. Lo spettacolo prosegue fino all'alba, cruento: oltre alle decine di contusi, un centinaio di feriti in modo serio, di cui una trentina tra gli agenti.

Il condannato irrecuperabile. Le carceri che non rieducano, che anzi abbrutiscono e mortificano la dignità degli uomini in esse internati, hanno preso dunque a bruciare: portati a sovraffollare altre celle nelle prigioni di tutta Italia, i "deliquenti rivoltosi" di Milano e Torino hanno dimostrato per tutti i centomila deliquenti che ogni anno frequentano gli istituti di pena della penisola. E' questa una categoria funzionale al sistema, fatta per lo più di ladruncoli, biscazzieri, contrabbandieri protettori di prostitute, piccoli truffatori e così via; sono "individui di carattere labile", affetti spesso da malattie "professionali" (lue, tubercolosi, epilessia, ecc.): tutte caratteristiche che li fanno definire "irrecuperabili". Ma è questo sistema che li vuole così, che molto spesso, attraverso queste strutture carcerarie, trasforma un ladro d'automobili in un condannato a vita, un "irrecuperabile" appunto.

LUCIANO ALEOTTI ■

(segue da pag. 28)

conferenza-stampa e per le auspicate comunicazioni alle autorità, ed un esplicito impegno di non dar corso a punizioni o trasferimenti, con la promessa, ove fosse stata accettata, di astenersi da ulteriori danneggiamenti. Inutile dire che nel fumo delle dichiarazioni del questore e dei vari magistrati, le autorità non hanno assunto alcun impegno. E' probabile che, in seguito a questo atteggiamento, il comitato si sia sciolto, come già minacciato dal testo della carta rivendicativa; ed infatti, nel suo ultimo giorno, la rivolta è apparsa più violenta e meno controllata.

Su questo punto meritano di essere esposte alcune osservazioni. In primo luogo, già nella fase non-violenta e protestataria dell'agitazione, la polizia ha seguito una tattica di repressione durissima, imbottendo letteralmente il carcere di lacrimogeni, per cui la violenza dei detenuti ha avuto in parte carattere di risposta. In secondo luogo, tali azioni hanno seguito una loro logica propriamente politica. Se la distruzione di una serie di impianti come le fogne (risalenti al 1857) o le tubature dell'acqua, si può considerare come l'espressione del rifiuto di una condizione disumana di vita, dell'immiserimento anche fisico provocato dalla reclusione, un significato più preciso ancora ha l'attacco ai luoghi di lavoro (o meglio, di rapina) dove si fatica per otto ore arrivando a percepire quelle 330 lire al giorno che d'altra parte sono per molti indispensabili per togliersi un po' di fame. E, in particolare, la distruzione della cappella (la religione è una delle chiavi del cosiddetto "sistema rieducativo" del carcere, ed è noto come il cappellano vi detenga un enorme potere); dell'ufficio matricola, quello dei fascicoli personali, dove il detenuto riceve il suo "marchio" sociale di reietto; e della infermeria, che è il centro della discriminazione classista interna: in quanto è noto che tutte le persone di condizione elevata ottengono facilmente di esservi ricoverate *sine die.*

La maturazione politica dei rivoltosi, da un lato, e dall'altro la maggiore decisione delle loro azioni, hanno stroncato il tentativo della *Stampa,* di inglobare questa agitazione (come le era in parte riuscito per quella dei manicomi) con un discorso pietistico-riformistico sulla necessitá di un miglioramento nelle condizioni di vita dei carcerati e di rimodernamento delle leggi. Durante la nuova fase della rivolta, il quotidiano della Fiat ha cercato, al suo solito, di discriminare tra i detenuti "cattivi" e "buoni", "estremisti" e "moderati", addebitando solo ai primi (che sarebbero, tanto per cambiare, una "sparuta minoranza"), le rivendicazioni iù avanzate e l'adozione di metodi violenti, che sono stati invece accettati dalla stragrande maggioranza, come si può oltretutto dedurre dalle stesse descrizioni dei cronisti.

Dal canto loro, le autorità hanno usato la solita tattica del bastone e della carota: distinguendosi però, nella prima tattica, per la durezza e la noncuranza delle condizioni delle persone loro affidate (molti sono stati gli intossicati di gas, anche tra i figli delle detenute, tutti inferiori ai sei anni, e tra i malati; per parecchie ore dentro il carcere si è sentita gridare la fame, e nella mattinata di lunedì è stato lanciato dai detenuti un drammatico messaggio con gravi accuse alle autorità). Nella fase della carota si è invece avuto il trionfo del paternalismo e delle promesse a buon mercato, in perfetta assonanza con l'atteggiamento della *Stampa.* Il ristabilimento dell'ordine si è poi avuto col trasferimento punitivo in massa verso luoghi parecchio distanti: col che, da un lato si aggrava la situazione di disperato isolamento già tipica della vita di recluso (e questa è già una prova della "volontá di riforma" dei poteri statali); dall'altro certo non si migliora la situazione dei Tribunali, visto che ora i giudici istruttori saranno sballottati da un capo all'altro del Piemonte, o al limite della Penisola, per interrogare gli imputati.

I problemi che ora si pongono alle forze di sinistra, in tutte le sue componenti, sono essenzialmente due: 1) servizi di questa fondamentale esperienza e testimonianza per approfondire ed arricchire l'analisi dei meccanismi classisti della giustizia e per fare progredire la battaglia contro di essi; 2) analizzare la situazione che si è venuta a creare con questa rivolta (che non è certo destinata ad esaurirsi in breve, soprattutto per chi tenga presente il ciclo di propagazione di questo tipo di agitazione) nel fronte del potere costituito, che ha appunto nel carcere una delle chiavi di volta del sistema repressivo.

PEPPINO ORTOLEVA ■

Margaret Lee nel film "Cosa faceva Stalin alle donne"

cinema sexy il gioco delle parti

Il cinema "proibito" trova la sua forza nella censura e questa trova nei film erotici la sua ragion d'essere. Un gioco delle parti che rivela il meccanismo nascosto dell'industria cinematografica

Un'ondata di interventi censori, o della Magistratura, si abbatte sul cinema italiano in difesa del "comune sentimento del pudore" offeso da troppi film. Vediamo un po' i titoli attualmente in circolazione nel nostro paese: "La Rivoluzione Sessuale", "L'altra faccia del peccato" (ovvero, come dice la pubblicità, gli aspetti più sconvolgenti della libertà sessuale in Svezia, Danimarca, etc.), "Inghilterra nuda", "Io sono curiosa" (reportage erotico -politico sulla Svezia), "Svezia inferno e paradiso", "Nuda sotto la pelle", "Vedo nudo", "Orgasmo" etc...

Sembrerebbe che l'ondata censoria sia priva di effetti pratici, in realtà le cose vanno diversamente, l'istituto della censura vive sull'esistenza di questi film e questi film vivono proprio grazie all'esistenza della censura, che conferisce loro un carattere "proibito", il carattere di opere giocate al limite della tolleranza e della moralità pubblica. La manipolazione commerciale del sesso, e la conseguente repressione, non sono che due facce di una stessa politica produttiva, che non può rinunziare al momento della libertà sessuale, in quanto momento di spinta ai consumi e di accrescimento del mercato, in questo caso cinematografico, e d'altra parte ritiene pericoloso per la sua stessa esistenza, trascurare il momento repressivo e moralizzatore dei costumi, e quindi anche dei consumi. Così il giuoco di sessualità e repressione si svolge in un ciclo costante di espansione del mercato, regolamentazione moralizzatrice, e nuova espansione del mercato proprio sull'onda della curiosità, della moda, a volte della morbosità, suscitate dall'intervento repressivo. Il fenomeno va dal cinema alla pubblicità, alle riviste per "soli uomini", a certi capi d'abbigliamento, senza →

per questo volere stabilire una astratta equivalenza tra fenomeni con caratteristiche specifiche diverse.

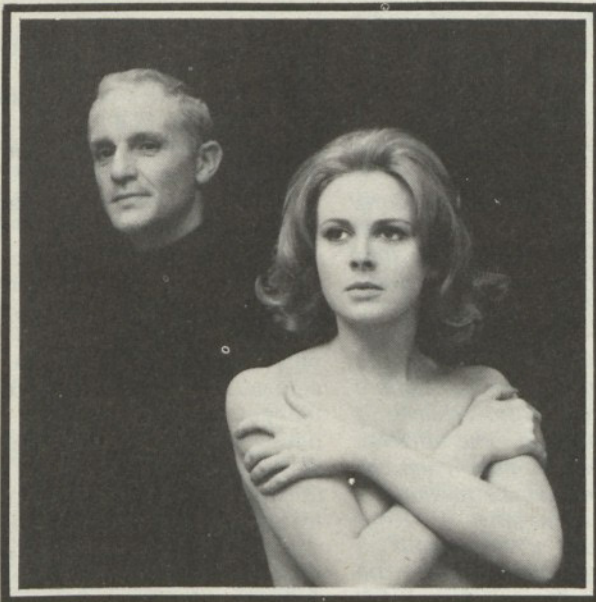
Il gioco delle parti. Naturalmente il cinema (la forma di spettacolo tuttora più popolare, malgrado una sua pericolosa tendenza "elitaria") non può sottrarsi al gioco di mercato che oggi va per la maggiore, e per questo è l'esempio più vistoso del fenomeno. Anche registi come Polidoro, Liberatore, Brass, Samperi etc. hanno accettato, coscientemente o meno, questo gioco, e tutto lascia supporre che anche Fellini stia per intraprendere la stessa strada; le leggi e le scelte del capitale sono ferree. La labilità di una norma come quella del "comune senso del pudore" è diventata quanto di più adatto si possa immaginare per questo gioco delle parti all'interno dei centri di potere, per questo rimpiattino "sexy" tra legislazione e mercato; è una norma di fronte alla quale tutto è proibito e, nello stesso tempo, non lo è. Non dimentichiamo che questo rimpiattino viene giocato nel corpo di una società ancora sessualmente molto immatura, nel suo complesso, e da questa immaturità trae il suo alimento insostituibile.

L'esplosione del sesso nel cinema è ben lontana dal determinare uno sviluppo della maturità sociale rispetto ai fatti sessuali, proprio perchè tale esplosione resta nei limiti del "proibito" e dell'evasione, rispetto alla vita repressa e "moralizzata" d'ogni giorno. In generale la gente non agisce assolutamente come gli eroi erotici dei film che va a vedere, sa che una cosa è il cinema ed un'altra è la vita, e che al cinema è permesso tutto quello che è vietato nella vita; anche le donne nei film sono incomparabilmente più attraenti che nella realtà. La gente sa benissimo che moltissime attrici, "viste da vicino, sono una delusione", ma sullo schermo si opera la magia erotica, le proporzioni si espandono, la cinepresa scruta ed evidenzia, i gesti si fissano e si esaltano. Quanto più un regista è in grado di compiere queste operazioni con la macchina da presa, tanto più è disputato dai produttori e accolto favorevolmente dal pubblico. Un cinema illusorio prende presso le masse di spettatori la funzione evasiva della canapa indiana, che è disdicevole fumare, essendo catalogata come droga. Il cinema della nostra civiltà dei consumi tende appunto ad agire come droga consentita e non disdicevole, cioè come anti-cinema, in realtà, privo di ogni funzione culturale, concettuale ed anche di vero e concreto divertimento. Così l'uomo medio scarica le sue nevrosi, che puntualmente si ritroverà accresciute alla fine dello spettacolo e, d'altra parte, essendo chiaro che il gioco che si svolge sullo schermo non coinvolge praticamente la sua esistenza, è spinto ad evadere dalla nevrosi montante accettando, sullo schermo, situazioni erotiche sempre più inconsuete.

Filone sexy e nevrosi. Al cinema accade anche che gli uomini scarichino, ed esaltino, la loro attenzione per donne che agiscono da lesbiche sullo schermo, e viceversa, cioè ci si libera per un'ora e mezza da tutti i complessi ritenuti inconfessabili, da tutte le inibizioni; ma con un "transfert" del tutto illusorio alle immagini dello schermo, ritenendo di lasciare intatta la rispettabilità della propria esistenza. Siamo così passati dal filone "sexy", a quello erotico-didattico, a quello dei rapporti incestuosi, a quello degli omosessuali, e chissà quante cose ancora la produzione saprà trovare per sfruttare economicamente le nevrosi latenti di una società immatura.

Il sesso nel cinema è sempre esistito, sin da quando, sul finire del secolo scorso, venne prodotto "The Kiss" (due nostri simpatici e grassocci antenati si baciano in primo piano: è tutto il film). Ma come fattore dominante di una politica produttiva organizzata e programmata, possiamo dire che in Italia il sesso fa il suo ingresso trionfale con "Europa di notte" di Blasetti. In breve tempo il pubblico delle città e delle provincie viene conquistato dal fascino degli spogliarelli di Londra, Parigi, Tokyo: è sorto un genere filmico, il reportage sexy. Contemporaneamente, sul finire degli anni '50, esplode il boom economico, masse sempre più vaste si trasferiscono dalle campagne alle città, i consumi hanno una vera impennata, l'Italia si lascia alle spalle definitivamente, perlomeno nei suoi aspetti più evidenti, il paleo-capitalismo. Oggi, quelle movenze piuttosto goffe, quegli oscuramenti improvvisi su donne ancora in bikini, che caratterizzavano i film del genere, ci fanno sorridere: eppure fu proprio quello l'inizio di una "rivoluzione sessuale" scelta e programmata dal mercato neo-capitalistico.

I cosiddetti film didattici di oggi non sono che una stanca appendice di quel filone; il carattere didattico non riesce a restituire interesse ad una materia scontata, eppure la proiezione di "Helga" provoca svenimenti a catena nelle sale, di fronte alla sequenza del parto. La rivoluzione sessuale e la maturità sessuale non percorrevano evidentemente le stesse strade. Il carattere comune del reportage sexy (didattico o no che sia) è dato dal qualunquismo delle sue scelte, dalle immagini e dal commento insopportabilmente superficiali, ma sensazionalistici, di facile presa sul pubblico. Il commento sonoro ostenta quasi sempre un moralismo sapiente ed esasperato, non privo di rassicuranti battute polemiche contro la sfrenatezza dei giovani, i costumi corrotti, la contestazione globale, e così via (in questo senso un film come "L'altra faccia del peccato", attualmente in programmazione, è da manuale). Ovviamente non può essere questo tipo di cinema ad interessare la critica, e nemmeno a decidere degli sviluppi futuri dell'erotismo filmico, dato che l'area del sottosviluppo intellettuale tende, fortunatamente, a restringersi. Un film come "Les biches", invece, è tutt'altro che privo di interesse, non solo per i valori intrinseci dell'opera, ma anche per la sua portata sul costume e sulle tendenze di sviluppo del cinemerotico. Dopo anni, attraverso questo film, gli italiani hanno scoperto la "nouvelle vague" francese,hanno capito che l'erotismo può essere oggetto di analisi, di elaborazione problematica ed artistica. Ma subito dopo il mercato, visto il successo del film, è stato invaso da prodotti del genere, che sulla falsariga di "Les biches" ripropongono stancamente i temi dell'intellettualismo erotico e dell'omosessualità. Ed abbiamo così "La volpe", "Le Salamandre", e tanti altri in preparazione. La stessa recitazione "oggettiva", importata dalla "nouvelle vague", cioè la recitazione basata sulla "animalità filmica" dei soggetti ripresi, diviene moda intellettualistica. Il cinema italiano continua a caratterizzarsi per la prontezza con cui riduce a "genere" qualsiasi novità, svuotandola di ogni contenuto problematico e spingendone lo sfruttamento fino alla saturazione ed alla nausea del pubblico.

Il ruolo femminile. E' il solito meccanismo del mercato capitalistico che procede attraverso l'oggettivazione e la mercificazione alienata di ogni valore estetico, intellettivo, fisico. Il sesso, in questo quadro, non è che una moneta di scambio e l'area delle libertà individuali si restringe sempre più di fronte alle codificazioni, che ogni mercato ben regolato impone. D'altra parte il ruolo della donna, che questo cinema ribadisce, è ancora una volta un ruolo subalterno: la donna-angelo del focolare del paleo-capitalismo, diviene la donna-vampiro, la donna-sexy del neo-capitalismo; ma sempre in funzione dei desideri e dei bisogni dell'uomo. Continua la mistificazione della "femminilità" (realmente calpestata nello sfruttamento del lavoro agricolo e industriale) come norma suprema del comportamento della donna. Ieri il marito, i figli, la casa; oggi le relazioni omosessuali, gli amici, i locali notturni: la funzione erotico-subalterna della donna è sempre la stessa. L'angelo della

1 - Anita Sanders
2 - Catherine Spaak
3 - Tina Aumont
4 - Philipe Leroy e Dagmar Lassander

casa è diventato il diavolo (gli esempi potrebbero essere innumerevoli, ed anche di qualità: Stephane nel film omonimo di Chabrol, Lisa Gastoni in "Grazie Zia" etc.), ma il diavolo è atteso e desiderato come un angelo; i valori si sono ribaltati, ma sempre in funzione della psicologia maschile.

Il ribaltamento dei valori si accompagna naturalmente ad un diffuso senso di colpa: la repressione è originata anche da questo senso di colpa che sente la tradizionale, gretta moralità borghese di fronte ad una civiltà "erotica", che essa stessa ha alimentato. In ogni tipo di repressione si possono cogliere risvolti di questo tipo; ad esempio: molti giornali si trastullano con la descrizione di "orge erotiche" che avverrebbero all'interno delle università e delle scuole occupate. Da qui parte molte volte la richiesta di repressione verso gli studenti.

Poesia e rivoluzione. Tornando al cinema, i centri di potere organizzano un mercato "erotico", ma l'opinione pubblica borghese ritiene tutto ciò un prodotto della nuova generazione "capellona" e "corrotta", un segno dei tempi. Così la borghesia fa il cinema, va al cinema e, nello stesso tempo, alimenta la sua tendenza repressiva verso se stessa e verso gli altri. Non a caso il borghese accoppia all'idea di "capellone" un'idea di sessualità irrefrenabile, perchè il "capellone" è colui che ama liberamente, al di fuori del magico quadrato del cinema. Da qui (o meglio anche da qui) la tendenza repressiva verso i "capelloni", che non rispettano le regole del gioco erotico-mercantile. Un po' la stessa funzione svolgono i negri, o le negre, con tutti i substrati di razzismo latente, che ciò comporta. Infatti, in questi ultimi tempi il "capellone" ed il negro hanno fatto i loro ingressi sugli schermi cinematografici (Nero su bianco, Le Salamandre, Escalation etc.), proprio in funzione erotica e spesso sotto la copertura di ideologie rivoluzionarie. Il Black Power, la contestazione, diventano nel cinema dei discorsi su "poesia e rivoluz ione", laddove poesia significa erotismo e rivoluzione significa la capacità del capitale di sfruttare la poesia dell'erotismo, e la sua carica eventualmente anche eversiva, a fini di mercato e di auto-accrescimento, ricorrendo, di tanto in tanto, alla repressione censoria per alimentare questi stessi fini.

RENATO TOMASINO ■

libertà per debray

Debray in Tribunale

*E' venuta di fresco (*Times*, 2 aprile) la notizia dell'ammissione, da parte del presidente boliviano Barrientos, dell'aiuto diretto prestato dalla CIA alle unità di* rangers *impegnate in combattimento contro il 'Che' Guevara ed i suoi uomini. Il presidente aviatore ed i suoi* cipayos *fin'ora avevano fieramente negato – contro ogni evidenza – di essere stati costretti a ricorrere alla centrale spionistica meglio attrezzata (e più sporca) del mondo per aver ragione di poco più di mezza dozzina di combattenti piagati dalla fame e dalle malattie in una delle zone più inospitali dell'America Latina. "La conoscenza di questi fatti – ha dichiarato Barrientos a La Paz – è per me ragione di assoluta sorpresa. Non sempre un presidente viene informato dei dettagli di ogni operazione".*

L'opinione internazionale, ancora, conosce nei particolari la storia tragicomica del "Diario rapito", la fuga del prezioso documento sequestrato all'eroe Guevara dopo l'assassinio. Ma questi governanti da operetta che affliggono la Bolivia (e sono ragione di vergogna per tutta l'America Latina) continuano a tener sotto chiave, a Camiri, un personaggio che diventa sempre più ingombrante, man mano che il loro credito internazionale raggiunge i più incredibili valori negativi. E' Regis Debray, condannato a trent'anni di carcere nell'autunno del '67 per un delitto di carattere ideologico: la teorizzazione della rivoluzione antimperialista e antifascista nell'America Latina.

In questo momento vengono prese in tutto il mondo diverse iniziative per salvare Debray: per quanto riguarda l'Italia, il prof. Corrado Corghi viene a promuovere un "Comitato per la liberazione di Regis Debray" cui aderisce la redazione di Astrolabio*. A Corghi, recentemente rientrato in Italia da un soggiorno a Cuba su invito del governo rivoluzionario dell'Avana, e che nei giorni scorsi ha avuto a Parigi una serie di incontri con familiari ed amici dell'intellettuale francese, abbiamo chiesto quali sono i motivi che lo sollecitano a costituire questo Comitato.*

Il "mostruoso crimine" di aver scritto un libro sulla rivoluzione in America Latina viene scontato da Regis Debray con la condanna a trent'anni di carcere in Bolivia. La solidarietà apertamente espressa dall'intellettuale francese nei confronti dell'esperienza cubana, l'analisi di ciò che avviene dove le condizioni sono mature per dare origine ad una lotta rivoluzionaria armata, l'ammirazione non romantica per l'azione politica di Che Guevara, sono stati tutti capi di accusa utilizzati dalla corte marziale nell'autunno del 1967.

Ha scritto Debray a Huberman e a Sweezy (in *Monthly Review* del febbraio di quest'anno): "Sono stato condannato a trent'anni di prigione militare grazie a questo opuscolo (*Rivoluzione nella rivoluzione?* - Feltrinelli 1967) quale prova assolutamente certa, e al suo contenuto quale principale capo d'imputazione... L'autore di questo opuscolo è dunque l'artefice intellettuale della guerriglia boliviana e dei suoi *crimini:* criminale, egli merita perciò la massima pena". E Sartre (nella brochure del segretariato del Comitato francese *pour le soutien et la defense de Regis Debray*): "Pourquoi l'arreter? Pour une seule raison: un revolutionnaire, theoricien de la revolution latino-americaine, d'ou qu'il vienne et quoi qu'il fasse, est pour un gouvernement latino-americain l'ennemi numero un. Il ne faut pas qu'il donne une ideologie ou une theorie à la revolution qui se fait partout: voilà pourquoi il est arreté".

Questo arresto e questa condanna sono insopportabili perchè si collegano ad un delitto di opinione. Debray è un marxista ed è un rivoluzionario: non può essere considerato delitto né l'essere marxista né l'essere rivoluzionario. E soprattutto Debray è un antimperialista come lo è la grandissima maggioranza del popolo boliviano in nome del quale un gruppo oligarchico lo ha condannato. Proprio nelle settimane scorse i movimenti studenteschi di La Paz e di Cochabamba hanno chiesto all'unanimità la liberazione di Debray che essi considerano come "guida" delle lotte antimperialiste della gioventù boliviana. Altre istanze sono state avanzate in questi due anni da intellettuali e da operai in Bolivia, ma sempre invano. Gli interventi ufficiali francesi (attuati con scarsa convinzione) non hanno fatto avanzare di un solo passo la richiesta di liberazione. Ed esiti migliori non hanno avuto interventi di alte personalità europee, anche religiose.

Quando attorno al Natale del 1967 potei visitare Regis nel carcere di Camiri (v. *Note di Cultura* n. 35 - Firenze 1968) la sorveglianza militare era strettissima tanto che ogni colloquio (accordato con estreme difficoltà) veniva registrato nel magnetofono e non poteva protrarsi oltre i cinque minuti. Oggi ben poco è cambiato nella detenzione di Camiri anche se qualche ufficiale-aguzzino è stato trasferito e qualche altro è andato a combattere con gli americani contro il popolo vietnamita (come il maggiore Echeverria).

Che fare? Credo innanzitutto che sia necessario prendere atto della crescita dell'idea antimperialistica in ogni settore della società boliviana. Questa crescita è avvenuta rapidamente in questi due anni sia per le reali condizioni in cui versa il popolo sia per la testimonianza storica del Che, sia per la permanenza in carcere di Debray. A quanto mi è dato conoscere è possibile oggi affermare che l'antimperialismo avanza nei quadri dell'esercito boliviano, come si approfondisce, in senso rivoluzionario, nella classe dei minatori e negli intellettuali soprattutto giovani. Questo antimperialismo può essere verificato anche all'interno dei gruppi dirigenti politici come è stato dimostrato dalla "fuga" del diario del Che, e soprattutto dalla permanente incertezza in cui opera il governo del generale Barrientos. Poi è necessario prendere atto della rapida ripresa della preparazione guerrigliera sotto la guida di Inti Peredo il quale ha dichiarato che "la guerriglia condotta dal Che non ha potuto superare la prima

tappa però verranno altre guerriglie che si svilupperanno pienamente fino a distruggere il nemico" (v. *Maquis* n. 3 - Milano 1968). E infine occorre esaminare gli sviluppi dell'azione di coordinamento nella strategia rivoluzionaria in America Latina che l'OLAS persegue con tenacia. Il recente colpo militare in Perù che ha assunto (non si sa fino a qual termine) una precisa tendenza antistatunitense nel settore economico, indubbiamente ha avuto un contraccolpo nei quadri militari e politici della Bolivia, tanto da impensierire seriamente la Casa Bianca nella sua nuova amministrazione che si vede costretta ad ambascerie straordinarie per la ricerca di *talloni d'Achille*. Tutto questo accade mentre in Bolivia ci sono le prime avvisaglie delle elezioni presidenziali: un candidato convalidato dall'Ambasciatore degli Stati Uniti e con la vigile assistenza della CIA, o un candidato capace di raccogliere forze antistatunitensi con una forte campagna nazionalistica? O la rinata guerriglia riuscirà a determinare scelte più avanzate capaci di rompere fino in fondo col sistema? Sono tutti interrogativi che occorre tenere presenti se si intende portare avanti il tema della liberazione di Debray, non in forma semplicemente *umanitaria*.

Se il giovane francese non è stato ucciso (troppe garanzie giuridiche sono state rifiutate prima, durante e dopo il processo) è perchè l'attenzione del mondo è stata per vario tempo polarizzata su Camiri. Proposte di liberazione potranno essere portate avanti solo se si riprenderà, particolarmente in Europa e nei gruppi progressisti degli Stati Uniti, una campagna a favore di Debray e degli altri detenuti. Come ho potuto io stesso constatare la vita di Regis è sempre un gioco anche dopo la condanna. Occorre salvarlo, occorre evitare che si abbia una vittima in più nella lotta contro l'imperialismo.

La costituzione anche in Italia di un *comitato* per la liberazione di Debray permetterà di unire uomini sinceramente antimperialisti, che possono avanzare critiche in questo o quell'aspetto dell'analisi di *Rivoluzione nella rivoluzione?*, ma che non respingono (nelle parole e nei fatti) la politica rivoluzionaria. Un comitato di questo tipo si collegherà immediatamente con tutti i gruppi che all'estero operano per la liberazione di Debray, e particolarmente con Elisabetta Burgos, la moglie di Regis, alla quale è permesso di tempo in tempo di visitare il prigioniero. E' opportuno ricordare che la prima manifestazione di solidarietà con l'intellettuale francese venne organizzata a Roma il 12 maggio 1967, che petizioni vennero sottoscritte da Sartre, da Bertrand Russell, da Mauriac, e che una serie di missioni della Lega Internazionale dei Diritti Umani ha potuto raccogliere il materiale informativo che serve a porre in stato di accusa il regime boliviano di Barrientos e le centrali imperialistiche che tale regime sostengono.

Regis concluse la sua autodifesa davanti al tribunale militare con un grande impegno: "Farò tutto il possibile per meritare un giorno l'onore smisurato che lor signori sono costretti a farmi, condannandomi per ciò che non ho fatto, ma che più che mai desidero fare". Il gruppo che costituirà il comitato italiano sarà formato anche da uomini di diversa matrice culturale da quella di Debray e di diverse sperimentazioni politiche, tutti però capaci di capire, rifiutando ogni manicheismo, "la lezione del presente".

CORRADO CORGHI ■

(continua da pag. 11)

significati convenzionali. Si fa violenza alla cronaca, allo spirito così particolare della "rivolta", pur di giungere alle conclusioni prestabilite. Ha già provveduto la gente di Battipaglia a far giustizia delle bugie e dei silenzi di certi giornali. Un lavoro appena più sottile per rifiutare Battipaglia così com'è, e interpretarla a proprio uso, lo hanno fatto i giornali di stretta osservanza governativa. *Il Popolo* e *La Voce Repubblicana* hanno inventato "piani sovversivi", hanno sognato ignoti mandati, hanno fabbricato falsi bersagli cercando di cogliere una nuova occasione per "criminalizzare" tutte le opposizioni extraparlamentari. *L'Avanti!* ha abdicato ad uno degli ultimi capisaldi della sua dottrina socialista dichiarando di dover rivedere i rapporti fra democrazia e forze di polizia. Appena più sofisticato il *Corriere della Sera* che, apparentemente preoccupato e stupefatto che siano stati scavalcati partiti e sindacati, costretto a rimangiarsi la presenza di "estremisti provocatori", avanza una tesi suggestiva: "Se sulle barricate i *cinesi* non c'erano, quelli che vi si trovavano erano, magari inconsapevolmente, *cinesi* tutti quanti". Altri alibi, quello del neo-anarchismo, della *jacquerie* plebea, del cieco ribellismo meridionale. Tutto per scavalcare i veri termini del problema.

L'interpretazione della sommossa che viene dalla sinistra è certamente più corretta, se non altro per quel rispetto dei fatti che ha fatto vendere a Battipaglia molte più copie dell'*Unità* che del *Mattino*. Ciò non toglie che nel giudizio ccomplessivo della sommossa sembra sia prevalso il peso politico, obiettivamente enorme, di altri due italiani assassinati dalla polizia, piuttosto che tutta una serie di indicazioni solo apparentemente minori. Battipaglia è soltanto l'ultimo passo falso del centrosinistra, è un'esplosione popolare che ripropone in termini ultimativi la necessità di dare un nuovo indirizzo alla politica meridionalistica. Abbiamo già visto come le forze della sinistra siano state sorprese dalla sommossa per le radici poco profonde che partiti e sindacati operai riescono ad affondare in un tessuto sociale così atipico. Ma gli errori sono venuti dopo. Perchè il PCI, per fare un esempio, ha mandato la sua delegazione su quel palco "unitario" che non poteva non finire *appicciato?* E' stato un errore di interpretazione di una massa in movimento, indicativo della difficoltà incontrata dai movimenti popolari ad innestarsi nel vuoto politico succeduto alla sommossa. E' un fatto che va registrato; a che serve, come ha fatto qualcuno, dar corpo alle ombre denunciando la presenza tra la folla di "provocatori fascisti che facevano cose da pazzi"? Questo argomento è buono per tutti.

Il discorso più sereno su Battipaglia lo ha fatto Ingrao sull'*Unità* di domenica 13 aprile; da quell'articolo vengono fuori una serie di annotazioni e di denunce su *questo* tipo di sviluppo economico che ha tagliato fuori il Mezzogiorno e un *altro* tipo di sviluppo che inverta la rotta. Ma le indicazioni di Ingrao non trovano un riscontro reale nella politica attuale della sinistra italiana non cacciano via il dubbio che essa conduca attualmente, *bon gré mal gré*, la sua battaglia su *quelle* trincee fissate dai limiti storici dello sviluppo capitalistico. Battipaglia è una denuncia drammatica di un Mezzogiorno che, malgrado un secolo di dibattito, rimane abbandonato e tagliato fuori dalle battaglie dell'Italia popolare. *Fuori* anche dagli obiettivi della sinistre eretica, coscienza critica di quella ufficiale; se ne sono accorti i *gauchistes* accorsi a Battipaglia convinti di trovare un classico di rivolta popolare su cui avevano sedimentato la contestazione e il maggio francese, Valdagno Avola e Viareggio.

Battipaglia non è stato nemmeno un "salto indietro" come qualcuno ha detto. Ma non si può continuare a rimandare indefinitamente il recupero politico di un Mezzogiorno che, senza retorica, sta diventando il Terzo Mondo di casa nostra.

PIETRO PETRUCCI ■

Per ragioni di spazio, siamo costretti questa settimana a non pubblicare la consueta rubrica di recensioni.
Ce ne scusiamo con i nostri lettori.